

Confermato: Patrizio Peci ha sparato a zero sulle BR

**IL « SUICIDIO »
DI LORENZO
TRAMONTIN,
RACCONTATO
DA UN SUO
AMICO**

Una crisi depressiva, l'eroina, bastonate dai carabinieri in ospedale. Poi il carcere, non l'infermeria ma una cella di isolamento dove s'è impiccato il 10 aprile. Questo il « suicidio » di Lorenzo Tramontin, raccontato da un amico.

(a pag. 16)



E' ormai certo che il capo della colonna torinese delle BR ha cominciato a parlare: ai giudici piemontesi ha raccontato il sequestro Moro, gli omicidi di Croce e Casalegno. Il capo militare sarebbe Mario Moretti, l'organizzazione tutta italiana, le armi palestinesi. In 70 pagine nomi, fatti, circostanze. Ora saranno i giudici di Roma a cominciare a far domande.

□ a pag. 2

(Nella foto: Peci fotografato dai CC a Torino nel dicembre scorso quando era clandestino)

Nel nome del "Che" pugni, schiaffi e sputi:

«Ho visto una gogna all'Avana»



Dall'Avana la testimonianza del nostro inviato: la vita nell'ambasciata peruviana, quella di chi rimane, le dichiarazioni politiche e le reazioni popolari. Tra queste ultime una atroce gogna a due rifugiati... Un « diario cubano », annotazioni di contorno a questa strana nuova emigrazione

□ a pagina 4-5

Nella foto AP: una manifestazione a Portorico, « 10 mila in 38 ore — dice il cartello — se aprissero le porte sarebbero 10 milioni »

**Questo è
Monte Cavo,
direzione
strategica
NATO della
guerra
nucleare
di Pulcinella**
(a pagina 14)

BRASILE: dichiarati fuorigesce 250 mila operai in sciopero

San Paulo, 15 - Il tribunale regionale del lavoro che il 1° aprile si era dichiarato incompetente a giudicare sulla legittimità dello sciopero dei 250 mila metallurgici si è riunito ieri ed ha optato per una dichiarazione di illegittimità. La nuova convocazione del tribunale è avvenuta su sollecitazione del governo e del padronato straniero. Oggi pomeriggio un'assemblea di 40.000 operai riuniti nello stadio Vila Euclides di S. Bernardo ha deciso all'unanimità di continuare lo sciopero. A questo aderiscono 140 mila operai di S. Bernardo (il 90%) e 60 mila della zona industriale di S. André (con adesioni vicine all'80%). L'intervento della polizia è considerato dai sindacalisti solo una questione di ore. (Nel giornale di domani un articolo dal nostro corrispondente)

lotta



Dall'interno della direzione strategica Patrizio Peci racconta...

Nomi e particolari su tutte le azioni delle BR a Torino, il rapimento Moro, la direzione strategica. Nessun contatto stabile con organizzazioni estere, ma le armi provengono tutte dalla Palestina. Nei prossimi giorni sarà interrogato da altri magistrati e si preannunciano nuove rivelazioni.

Torino, 15 — Dopo la ridda di conferme e smentite, dall'ambiente giudiziario arriva una nuova conferma: Patrizio Peci ha parlato e le sue deposizioni sono raccolte in circa 70 pagine di interrogatori. Un crollo psicologico, si dice, di fronte alla prospettiva della lunga detenzione e alle promesse di riduzione della pena. Non è escluso poi che gli inquirenti si siano spinti ancora più in là ventilando addirittura la possibilità di rimetterlo in libertà attraverso una legge, che dovrebbe essere emanata presto, che garantirebbe l'impunità per coloro che collaborano.

Secondo la stessa fonte, Peci non avrebbe ancora finito di parlare. Le 70 pagine di deposizioni riguardano infatti solo gli interrogatori a cui è stato sottoposto dai giudici di Torino. Ora è prevedibile che verrà interrogato da tutti i magistrati che si occupano di inchieste sulle BR e in generale di atti di terrorismo. Quelli che si occupano del rapimento e dell'uccisione di Aldo Moro pare abbiano già cominciato.

Assieme alla conferma delle confessioni di Patrizio Peci, continuano poi a circolare le voci che attribuiscono anche ad altri arrestati la stessa disponibilità a collaborare. Fra questi, si dice, vi sarebbe un altro personaggio di spicco.

Se non si può escludere a priori che le cose siano andate proprio come si dice — un crollo psicologico non indotto da metodi particolari — non si posso-

no nemmeno escludere ipotesi diverse.

Tanto più che non ci stupirebbe se la galvanizzazione per i successi ottenuti — ma anche qui è tutto da verificare — facesse soprassedere sui metodi con i quali sono stati ottenuti.

Abbiamo parlato ieri della possibilità che Peci sia stato sottoposto a qualche forma di tortura (la detenzione in un container insonorizzato per parecchi giorni) psicologica o fisica. Non si possono escludere l'uso di farmaci o altri metodi per ottenere informazioni di cui i carabinieri possono disporre.

Né possiamo escludere — tanto più se ricordiamo le modalità che portarono all'arresto di Peci e Micaletto (19 mesi di pedinamento!) — che l'operazione sia stata in qualche modo preordinata, non necessariamente attraverso una infiltrazione di Peci fin dall'inizio. Per esempio se è vera la storia dei 19 mesi di pedinamenti, pedinamenti, perché escludere che l'accordo ci sia stato non dopo l'arresto, ma molto prima? Sono solo supposizioni? Certo, ma in tempi in cui la lotta al terrorismo è gestita con delega in bianco dal generale Dalla Chiesa, molte cose dimostrano che nessuna supposizione può essere considerata, a priori, infondata.

Varrà dunque la pena di tornare su questo aspetto di questa vicenda, non solo per il significato immediato che ha, ma anche per capire meglio i suoi sviluppi successivi.

A domanda ha risposto

Rapimento Moro. L'operazione sarebbe stata organizzata e diretta da Moretti il quale si era recato un anno prima in Palestina per procurarsi le armi. Alla operazione avrebbero partecipato solo italiani; oltre a lui stesso, Barbara Balzarani, una certa «Nadia» e altri. Nessun dettaglio sulla meccanica dei fatti se non il particolare che né lui né Moretti avrebbero sparato. Ha negato di aver fatto le telefonate a casa Moro.

Colonna torinese. E' l'argomento su cui più dettagliate e ampie sono state le sue informazioni dato che la comandava. Dopo l'operazione seguita alla sua confessione sarebbero rimasti in libertà solo alcuni «volantinatori».

Uccisione di Casalegno. Vi ha partecipato ma non ha sparato, ha rivelato i nomi di chi l'ha fatto. Inizialmente non doveva essere ucciso ma solo colpito alle gambe. La decisione di ucciderlo sarebbe venuta qualche giorno prima dopo un articolo in cui Casalegno parlava anche della struttura organizzativa delle BR.

La Nagant. E' la pistola usata in numerosi attentati a Torino fra cui l'uccisione del presidente degli avvocati, Fulvio Croce, e del maresciallo Rosario Berardi. Il suo ritrovamento — avvenuto a Biella qualche giorno fa — sarebbe anch'esso frutto di notizie fornite da lui; avrebbe anche fatto i nomi di chi ha preso parte ai vari attentati.

Colonna milanese. Poche le informazioni fornite su questo punto.

Colonna Genovese. Avrebbe fornito le indicazioni che hanno portato all'irruzione in via Fracchia nel corso della quale furono uccisi Riccardo Dura, capo colonna, Betassa, altro membro della direzione strategica.

Direzione Strategica. Dopo l'uccisione di Dura e Betassa e il suo arresto ribarrebbero in libertà solo Barbara Balzarani e Mario Moretti. Quest'ultimo sarebbe il «cervello» delle BR e seguirebbe direttamente il funzionamento di tutte le colonne. Attorno alla figura di Moretti ruota gran parte della deposizione.

Uccisione di Coco. Non ne sa niente direttamente. Quello che dice lo ha saputo indirettamente. Su cose sentite si baserebbe anche l'affermazione della partecipazione di Naria.

BR e collegamenti esteri. Nelle BR non ci sono stranieri né rapporti stabili con altre organizzazioni europee. Tutte le armi (comprese Nagant e Scorpion) provengono dalla Palestina. Non provengono da lui le informazioni sulla presenza di brigatisti all'estero, in particolare a Tolone, in Francia.

Stasera a Torino: ha vinto la "cultura del sospetto"?

Dopo gli ultimi arresti, intellettuali e sindacalisti convocano una assemblea aperta

Torino. Questa sera (mercoledì) alle 20,30 nel salone dello IACP in un'assemblea aperta — senza posizioni precostituite — si manifesterà la volontà di reagire e di capire dopo l'ultima ondata di arresti per terrorismo nella città. L'hanno convocata nomi noti della sinistra torinese: dirigenti sindacali, intellettuali, dirigenti dei gruppi rivoluzionari degli anni '70 hanno stilato un testo di convocazione. Alla assemblea ha anche assicurato la partecipazione Norberto Bobbio, che terrà un intervento sul «sospetto» uno dei temi sui quali è convocata la riunione.

Ecco stralci del testo sul quale è stata convocata l'assemblea, firmato da Guido Quazza, Giovanni Avonto, Renato Lattes, Adriano Serafino, Sandro Giulia, Marco Ravelli, Cesare Pinciola, Maurizio Girolami, Cesare Cases, Vittorio Foa.

«Tra noi, che consideriamo essenziale la lotta al terrorismo e al partito armato, il modo in cui è avvenuta l'operazione di polizia che a settimana scorsa ha portato in carcere con l'accusa di brigatisti decine di persone a Torino e in Piemonte, ha creato perplessità e sgomento (...).

L'impressione che abbiamo è invece che stia a grandi passi avanzando un clima e un metodo fondato sulla diffidenza e sul sospetto, che può avere effetti devastanti non solo sul-

le forme organizzate della vita e dell'attività politica ma anche sul tessuto ancora esistente a sinistra di relazioni e di comunicazione culturale, di solidarietà e di amicizia che è uno dei risultati meno formali e tuttavia più importanti di molti anni di lotta per la democrazia e la libertà. Quando diventa indizio del quale rispondere davanti al giudice non solo le proprie idee ma anche tutti quei comportamenti che in un modo o nell'altro, sul posto di lavoro o nella vita privata, vengono ad essere considerati devianti o illegali rispetto a norme non scritte, ci si trova di fronte a qualcosa che va oltre le leggi eccezionali e che riguarda una vera e propria sospensione di alcune delle libertà fondamentali.

Gli effetti corrosivi di ogni forma di aggregazione politica, sindacale, culturale che il diffondersi di questa «cultura del sospetto» comporterebbe ci paiono evidenti (...).

Tra gli arrestati delle ultime settimane molti sono operai e delegati, operai erano alcuni di coloro che sono stati uccisi a Genova. Noi non intendiamo ingigantire questo dato come per diversi motivi stano forse facendo Brigate Rosse, Carabinieri e tanta parte degli strumenti di informazione. Ma crediamo sia utile nella discussione che proponiamo non solo proprosi che

torino liberi subito coloro che col terrorismo non c'entrano ma anche affrontare il problema Pinciola, Maurizio Girolami, di quelli che col terrorismo hanno avuto o hanno a che fare.

La teoria dell'infiltrazione dall'esterno nella classe operaia e nelle sue organizzazioni di per sé non spiega la realtà e può provocare guasti attraverso l'introduzione nella fabbrica e nel sindacato di un clima generalizzato di sospetto o l'identificazione del terrorismo nelle punte più accese del conflitto. E' questa d'altra parte la versione che le stesse organizzazioni armate intendono affermare nel momento in cui sostengono il collegamento tra scontro sociale e lotta armata.

E' invece necessario cercare di capire quali siano le condizioni politiche, le motivazioni ideologiche, le strutture culturali che rendono possibile il passaggio nelle file del partito armato di un numero certamente modesto ma non per questo meno significativo di quadri operai formati fondamentalmente dentro le lotte e l'esperienza politica e sindacale degli ultimi dieci anni: qui sta una delle condizioni per una battaglia contro il terrorismo che non misuri la sua efficacia sul numero dei terroristi morti o di prigionieri politici a vita che riesce a produrre».

Altre firme per Liliana Lanzardo

Dall'università di Trieste un nuovo appello

Marina Piazza, Andrea Panaccione, Walter Peruzzi, Giancarlo Rivalta, Emilio Agazzi, Anna Rossi Doria, Angelina Arru, La redazione di «L. Margio», Lega di cultura di Zorlese, Nicoletta Stame, Luca Melodiosi, Alex Langer, Norberto Bobbio, Cesare Cases, Giangio Ambrosini, Camillo Dancò, Mario Touri, Franco Fortini, Ruth Fortini, Armando Ceste, Francesco Ciafaloni, Luisa Pesante, Ludovico Albert, Luciano Battaglia, Graziella Fresia, Laura De Rossi, Giovanni Romani, Serena Coen, Pino Ferraris, Stefano Semenzato, Marco Forni, Mariella Bossio, Pietro Marcanero, Felcina Dolsa, Mario Ferrara, Peraldo Rosacchi, Paola Mattioli, Claudia Verdini, Nicoletta Campisi, Rita Pelano, Patrizia Vuarò, Laura Fidenti, Irene Bonelli, Valentina Degani, Paola Paganini, Manuela Stangoro, Luigi Ferrajoli, Aniara Navotti, Carla Gobetti, Osiride Barolo, Edda Saccomani, Alfredo Milanaccio, Letizia Pettinari, Aldo Vetere, Sandro Minichini, Bianca Serri, Angelo Picchierri, Cristina Fabio, Cesare Santanera, Mariella Barra, Paolo Odasso, Paola Genna, Marco Buttino, Daniela Del Bo-

ca, Pablo Pisto, Massimo Negarville, Maria Clara Rogozinsky, Paolo Lazzari, Cavaggio G. Carlo. * * *

Liliana Lanzardo, arrestata a Torino il 10 aprile con l'imputazione di partecipazione a banda armata, insegna dal 1975 Metodologie sociologiche presso la Facoltà di Lettere di Trieste. I docenti del Corso di Laurea in Storia, che si fanno promotori di questo documento aperto ad ogni adesione che vorrà pervenire, conoscono Liliana Lanzardo come una studiosa di grande valore scientifico, come una collega di eccezionale ricchezza intellettuale ed umana, e soprattutto come una insegnante di straordinaria qualità, autenticamente democratica nel rapporto con gli studenti e disponibile a seguirne le esigenze ben al di là degli obblighi formali dell'insegnamento universitario; organizzatrice di seminari e corsi aggiuntivi e di sessioni serali per studenti-lavoratori, collaboratrice ad attività e iniziative di collegamento tra l'università e l'ambiente cittadino, sempre disposta a concordare argomenti di studio, di esame e di tesi di laurea che risultino funzionali tanto alle esigenze scientifiche

della disciplina quanto agli interessi ed alle attitudini dello studente. Che questo atteggiamento e queste attività (interrotte solo durante un periodo dell'anno 1978 per una seria malattia seguita da intervento chirurgico) abbiano potuto configurare l'immagine di «Una docente dal 30 facile» («Il Piccolo» di Trieste, 11 aprile 1980, p.4) è un esempio modesto del rischio cui si espone ogni insegnante innovatore e democratico in un ambiente universitario ancora ampiamente caratterizzato in ogni componente — studenti compresi — da uno spirito ottuso e conservatore.

Incapaci di ritenerla partecipe o coesistente a qualsiasi pratica di terrore, i colleghi firmatari confermano a Liliana Lanzardo, in questa circostanza drammatica, il loro affetto e la loro stima.

Trieste, 11 aprile 1980
Giovanni Miccoli, Luisa Accati, Giancarlo Bertuzzi, Paolo Cammarosano, Gigi Corazzoli, Adriana Destro, Marcello Flores, Luigi Ganapini, Luisa Mangoni, Luciana Morassi, Adriana Petrovino, Pier Aldo Rovatti, Teodoro Sala, Malcolm Sylvers, Cesare Vetter, Anna Maria Vinci.

Roma, 15 — Miracolo a Roma! Sarebbe avvenuto sabato a Roma, nel santuario della Madonna delle tre fontane. Un bambino di otto anni e mezzo, Marco D'Alessandro di Napoli, gravemente ustionato il 27 gennaio scorso mentre stava giocando con dei fiammiferi vicino ad una bottiglietta di alcool, ha ripreso a camminare. Il « miracolo » sarebbe avvenuto contemporaneamente ad un altro fenomeno visivo che ha coinvolto tutti i presenti il sole sarebbe diventato una enorme palla fluida rotante e pulsante; al centro aveva una grande M. Il Vicario per adesso non rilascia dichiarazioni ufficiali, limitandosi a richiamare alla prudenza nelle affermazioni. Nel frattempo il santuario si sta approntando alla calata dei fedeli. (inviato e fotografo di LC sono naturalmente sul posto. A domani)

Alunni si difende? No, lancia proclami

Al processo per la morte di Ahmed

Auto-biografia di normali o innocenti?

Roma, 15 — Non è cambiato niente, non c'è nessuna novità. La girandola di discrepanze, di particolari contraddetti, di orari diversi che riempie la versione dei fatti di quella sera del 21 maggio di un anno fa, fornita dai quattro imputati per l'omicidio di Ahmed Ali Giama, è continuata anche oggi. Gli interrogatori di Fabiana Campos e Roberto Golla hanno soltanto fatto riemergere quei dubbi che, al momento, è impossibile, anche per i più severi dei giudici, trasformare in prove. Ci sono almeno due o tre particolari nel racconto che ciascun imputato fa di quella « normale serata passata insieme, tra amici » che corrispondono a quelli descritti dagli altri. Per raccontare di un medesimo spostamento da una parte all'altra ognuno dice che è trascorso un determinato arco di tempo: chi dieci minuti, chi un'ora-un'ora e mezza, chi tre quarti d'ora; ma il racconto è sempre accompagnato da un « non ricordo bene però, non sono sicuro » oppure da un « mi posso sbagliare quella sera non avevo l'orologio » che richiudono tutto nell'armadio del puro e semplice sospetto. In apertura della seconda udienza del processo, la prima ad esser messa di fronte al presidente della seconda Corte d'Assise del tribunale di Roma, Giulio Franco (lo stesso che presiede la corte che condannò Lotta Continua per la pubblicazione della lettera di Marta), è stata Fabiana Campos.

Dopo essersi dichiarata innocente ed aver confermato la deposizione resa nel corso dei tre interrogatori a cui è stata sottoposta nel periodo di detenzione, Fabiana ha dovuto fare la sua scarna autobiografia, come richiestogli dalla Corte: « E' sempre vissuta in casa con la sua famiglia, frequentava una scuola di danza, è stata nei boy-scout e lì ha imparato ad "assistere al prossimo", non ha mai fatto politica attivamente, è di religione cristiana, eccetera, eccetera ». Come ha specificato il presidente della Corte « l'anamnesi familiare dei quattro imputati è per cercare di capire che tipi sono questi ragazzi », per vedere cioè se in loro è possibile trovare dei segni di « anormalità ». L'autobiografia di Marco Rosci, di Marco Zuccheri, di Roberto Golla e, come detto, di Fabiana Campos — da loro stessi fornita — è così risultata essere quella di quattro ragazzi simili a tanti altri. Il che significa tutto, e niente nello stesso tempo. Il « non normale » di questo processo rimane la vittima, Ahmed Ali Giama, il cui nome è scomparso anche dal dibattito.

La terza udienza del processo è prevista per venerdì mattina.

Milano, 15 — Con l'udienza di oggi si è conclusa la parte preliminare del processo a « Corrado Alunni ed altri », e così da domani inizierà il dibattimento con l'interrogatorio dell'imputato Forni, quello che è solo nella gabbia, ignorato dagli altri imputati perché collaboratore con la giustizia e schieratosi pubblicamente contro l'assassinio del giudice Guido Galli. Vediamo sommariamente i preliminari consumati nella mattinata, per poi arrivare al comunicato presentato da Alunni ed altri. « Primo: il Balice, come la Granata nell'udienza scorsa ha spedito al presidente DR Cusumano una lettera nella quale riafferma, con la sua assenza dall'aula, la sua estraneità ai reati imputategli e si dichiara onnipotente ad essere presente solo in occasione del suo interrogatorio; questo gesto fa pensare però che il Balice intenda prendere le distanze anche dalla gestione che gli altri imputati intendono fare del teatro processuale.

Andiamo avanti. Il PM Spataro chiede che venga accertato tramite l'Interpol, se risulti come da alcuni articoli di stampa, che nell'appartamento in cui vennero arrestati Enrico

Bianco e Franco Pinna in Francia, due settimane fa, furono rinvenuti due fucili provenienti dalla medesima armeria (rapinata il 16 ottobre 1977 a Viterbo) da cui provengono le armi trovate nell'appartamento di via Negrolì (dove fu arrestato Corrado Alunni). La difesa di Dante Forni comunica di aver querelato come falso di verbale di interrogatorio del proprio difeso, e il Marocco chiede di leggere un comunicato a nome di alcuni imputati. La corte si ritira per decidere e dopo circa un'ora torna comunicando di aver accettato un po' tutte le richieste di tutti, a riconferma della linea accoppiata di « buon senso » che punta allo svolgimento più rapido del processo.

Il comunicato della maggioranza degli imputati viene messo agli atti e così anche la stampa ne viene a conoscenza. Citiamo alcuni passaggi, i più significativi, a dimostrare che la calma e il non ricalcare cliché prestabiliti da parte di Alunni ed altri non era affatto volontà di difendersi, bensì la manifestazione del desiderio di potersi riunire per elaborare un contributo, degli interventi da dare al « movimento di classe ». Ecco il testo del comunicato n. 1:

«...Queste note sono per quel movimento di classe che rimane il nostro unico riferimento in questo come in qualsiasi altro processo. Agli "esperti" vogliamo solo ricordare che è sempre più pericoloso farsi strumento degli apparati antiguerriglia. Abbiamo chiesto di poter discutere collettivamente non per "concordare una comune linea di difesa", dato che non abbiamo niente da cui difenderci in questa aula, ma per sottolineare la contraddizione esistente fra la necessità di salvare le apparenze del processo formale e quella di usarlo come rappresentazione simbolica della potenza dello stato e dell'inconsistenza politica del movimento rivoluzionario.

Non è una novità per nessuno che a Milano l'elemento dirigente di questa dinamica è rappresentato dalla procura della repubblica e che ad essa fanno capo tutti gli strumenti operativi della polizia giudiziaria, del carcere.

Quel che va sottolineato in questa sede è che le contraddizioni anche marginali, come nel caso dei nostri colloqui, che questa struttura vive, vengono risolte nella subordinazione della forma del processo e quindi della magistratura giudicante, al punto di vista degli apparati

antiguerriglia. Per quanto ci riguarda, perdurando l'ostrosismo nei confronti del nostro dibattito, utilizzeremo le udienze per approfondirlo e per proporre come contributo a quello più vasto in corso nel movimento rivoluzionario. Chiediamo inoltre ai nostri avvocati di astenersi da qualsiasi intervento nelle vicende processuali fino a quando noi stessi non avremo intenzione di intervenire nel merito di queste.

Onore ai compagni assassinati a Genova e a tutti i militanti comunisti caduti combattendo.

Milano 15 aprile 1980 - Firma: Corrado Alunni, Daniela Bonato, Luca Colombo, Antonio Marocco, Francesca Bellere, Fabio Brusa, Paolo Klun, Marina Zoni ».

Fine del comunicato.

Ultima nota: gli imputati al processo di Genova, apertosi ieri, hanno avuto l'autorizzazione di riunirsi, vedersi discutere ben 4 ore al giorno, tutti i giorni per la durata del processo: agli imputati di questo processo di Milano invece è stata concessa in tutto un'ora di incontro e poi basta. Due pesi e due misure assolutamente ingiustificabili.

Concludendo: se Alunni e altri non ricalcano cliché prestabiliti nelle forme, lo fanno totalmente nei contenuti.

P.G.

ABU Dhabi:

Esiste un accordo fra Stato Maggiore dell'Esercito ed Augusta

Il disastro di Abu Dhabi poteva accadere anche in Giordania o in Marocco dove sono impegnati nostri militari

A circa 15 giorni dalla sciagura di Abu Dhabi ancora le autorità politiche e militari tacciono sui numerosi interrogativi nati dalla tragica vicenda del « Chinook ». Nulla di ufficiale si sa sulla vera missione dell'elicottero dell'Agusta, nulla sulle vere cause dell'incidente, sulle funzioni del colonnello Giovannoni, dislocato a Gedda, che rivestirebbe compiti di collegamento militare e promozionale per la vendita di nostri prodotti bellici in quella zona, non si capisce inoltre se l'aeromobile portasse o no le insegne dell'esercito italiano. Nei prossimi giorni Falco Accame presenterà al Presidente del Consiglio una nuova interrogazione dalla quale emergono aspetti nuovi della vicenda. In sostanza, il deputato socialista, chiede se è vero che l'incidente ebbe luogo a volo ultimato quando i componenti l'equipaggio, slacciate le cinture di sicurezza, si accingevano ad una manovra a terra, di paracadeggio dell'elicottero, richiesta dalle autorità di Abu Dhabi; chi decise di far compiere la manovra e se questa era prevista da accordi stipulati tra Stato Maggiore dell'Esercito e ditte Agusta; se il « comodato » (affitto gratuito) fra Agusta, SME e segreteria generale della Difesa era stato regolarmente

firmato e registrato alla Corte dei Conti ed in caso contrario come si è potuta verificare la missione dell'elicottero; infine come mai un altro elicottero dell'Agusta svolgeva in Giordania prove dimostrative negli stessi giorni.

A questo punto ci chiediamo se oltre alla Giordania e ad Abu Dhabi il nostro complesso militare e industriale non abbia preso impegni in altre parti del mondo e se esistono altre missioni militari all'estero. « In Marocco c'è una nostra missione addestrativa — risponde Falco Accame — e tempo fa il maggiore Lagonà subì un incidente, anche in Libia esiste una missione addestrativa per mezzi cingolati ». Questo elicottero che operava in Giordania, chiediamo ancora al deputato socialista, di che tipo era? « Un elicottero H109 che tra l'altro ha scatenato le proteste dei paesi limitrofi, come Israele e Palestina, e fu trasportato con un aereo civile ». Ma chi fra i funzionari dell'Agusta ha presieduto alle trattative per la missione del Chinook? « Tra i dirigenti civili figurano gli ingegneri Antichi e Brazzelli, fra gli ex militari i col. Ravogliani, Palmieri e Gentili rispettivamente della Marina, Esercito ed Aeronautica ».

Chi è responsabile del contratto con l'Agusta? « Il segretario generale della Difesa e i servizi segreti dell'esercito (il SIOS) diretti dal gen. Lucci ».

C'è da sperare che questa vol-

ta il nuovo ministro della Difesa, on. Lagorio, socialista, cominci a dare le prime risposte a queste domande?

m.a.

OGGI IL TAR DECIDE SULLA CENTRALE DI MONTALTO

Roma, 15 — Gli avvocati del comune di Montalto di Castro hanno depositato un consistente pacco di documenti sul tavolo dei giudici che domani mattina esamineranno le due ordinanze del sindaco che hanno bloccato i lavori della centrale nucleare.

Alcune circostanze sono clamorose: l'ENEL nascose allo stesso CNEN l'esistenza di una faglia sismica attiva lungo la valle del fiume Mignone, « confondendo — sono parole del CNEN — l'orlo del terrazzo con l'antica linea di costa »; è ignoranza o malafede? Ciò nonostante il CNEN ordinò solo un sopralluogo, molto superficiale, trascurando a sua volta le altre due faglie sismiche del Fiora e del Marta, invece rilevate dai tecnici nominati dal sindaco. Che hanno poi scoperto che l'ENEL ha ommesso molte delle immagini preliminari prescritte dal CNEN; eppure già nel passato il Ministero dei Lavori Pubblici aveva invano chiesto un vero studio sulla « sismologia del sito », contestando indirettamente il « nulla osta » al cantiere concesso dal Ministero dell'Industria.

Gli avvocati del comune di Montalto hanno poi presentato al TAR uno studio sui terremoti che, in epoca storica hanno interessato la zona della costruenda centrale: sono stati 40 e qualcuno ha toccato anche il 9° grado della scala Mercalli. Già da ora, tuttavia, gli scavi del cantiere hanno alterato l'equilibrio delle acque con gravi danni per l'agricoltura.



Ho visto l'ambasciata, e la «scoria» che contiene, e la gogna, violenta.

dal nostro inviato
Toni Capuzzo

Undicesimo giorno nell'ambasciata peruviana. Perù, Brasile, Spagna, Stati Uniti, Germania occidentale, Cile, Canada, Costarica hanno accettato di concedere asilo a parte dei rifugiati, ieri, nel campo sportivo Tupac Amaru di Lima, volentieri della Croce Rossa hanno cominciato ad innalzare le tende che ospiteranno i primi esuli. Il ponte aereo verso l'Avana potrebbe incominciare tra poche ore.

«Granma» annuncia che il 19 aprile, anniversario del tentato sbarco anticarista alla Baia dei Porci, un milione di cubani sfilerà davanti all'ambasciata del Perù.

Sono quasi le tre e mezza del pomeriggio, sulla quinta Avenida. Cento metri più in là ci sono le transeme, il blocco della polizia. A dieci metri l'uno dall'altro i poliziotti circondano un quadrato di ottocento metri per ogni lato. In mezzo c'è l'ambasciata peruviana. Il segretario dell'ambasciata, signor Boto, ha comunicato — dopo aver terminato un primo censimento — un numero, se non definitivo, approssimativo dei rifugiati: 10.800.

Il sole è cocente. Un gruppo di rifugiati sta sui tetti delle due palazzine di questa terza di nessuno per sfuggire all'insopportabile convivenza. Il cibo distribuito dalle autorità cu-

bane — lo stesso che mangiano i poliziotti di turno — non basta: le autorità continuano a considerare nel numero di 6.000-7.000 i rifugiati. Domenica una donna ha partorito, altri bambini si sono ammalati, voci non controllabili parlano di due anziani morti e di due aborti avvenuti all'interno dell'ambasciata. I servizi igienici non bastano, il pericolo di una epidemia è di ora in ora più reale.

Uno fra i «delinquenti», è già partito. Aveva il visto ancora prima di entrare nell'ambasciata, gli mancava solo l'ultimo timbro e ha cercato la garanzia prendendo parte alla corsa che l'altro fine settimana su auto, taxi e motocicletta si è scelta come obiettivo l'ambasciata peruviana. Fra i rifugiati, 150 maricones, 150 omosessuali, bersaglio tra i preferiti dalla mobilitazione aperta dall'editoriale di Granma E, anche, si dice, qualche poliziotto, qualche militare, qualche funzionario della dogana portuale. Ma nessuno sa e vuole dire di più.

L'ambasciata è rigorosamente off-limits. I cartelli che riempiono le vetrine della città ripetono gli stessi slogans, nelle strade si vendono solo i giornali del partito. Anche avvicinarsi al blocco è difficile. Poliziotti ad ogni incrocio, tassisti che temono d'accompagnarti, i servizi di vigilanza e i comitati di difesa della rivoluzione che affollano i dintorni. Ma c'è una possibilità di avvicinarsi tranquillamente alle transeme: l'ambasciata italiana è lì, sull'angolo della quinta avenida, a venti metri dal blocco. E una

volta lì, puoi attaccare discorso. Parlare di tutto con i «ce deristas»: gli uomini e le donne, i giovani, col bracciale del CDR, i comitati di difesa della rivoluzione. Parlare di Cuba o dell'Italia, degli USA o del Salvador. Ma non dei rifugiati, dei diecimila demonizzati dell'ambasciata peruviana. Delinquenti, omosessuali, antisociali, scoria... Un compagno che è stato in Italia e ti obbliga a canticchiare «Bandiera Rossa», una vecchia compagna con qual che accento di umana pietà per la «escoria», un uruguayano che è stato quattro anni in carcere e mostra i segni delle torture. Ora è lì, a dirigere il servizio d'ordine, a prendere parte alla mobilitazione.

La provocazione dei diecimila consente a Carter di riempire di navi da guerra i Caraibi: a maggio inizierà la Solid Shield '80: 20.000 uomini, 42 navi, trecentocinquanta aerei e uno sbarco di 2.000 marines a Guantanamo.

Ed eccoli venire, da dietro le transeme due tra le migliaia di anonimi, sconosciuti o diati provocatori dell'ambasciata. Tre tavolini, una fotografia, qualche timbro: hanno il salvacondotto definitivo, quello che le autorità — dopo aver sospeso il rilascio dei provvisori che consentivano l'andirivieni tra casa e ambasciata, incominciano a concedere. Chi vuole può andare a casa. Attenderà lì, senza più tornare all'ambasciata, il visto del paese straniero disposto ad accettarlo. Cuba si impegna a lasciarli partire: «che se vayan». Eccoli, lui con una bimba in braccio, lei, mi-

nuta, mezzo passo più indietro. Subito circondati dal servizio d'ordine che li protegge lungo i cinquecento metri che li separano dalla fermata dell'autobus. Scuri di pelle, sporchi e spauriti, tra le urla, le offese, le mani e le parole che si agitano.

«A gotero», gocciola a gocciola, altri ne escono. Lasciano l'inferno dell'ambasciata, vanno incontro a quello della vigilanza rivoluzionaria.

Ore 16: la gente è più numerosa, si è sparsa la voce. Attendono nervosamente: eccone altri due. Alto l'uno, piccolo e con una barba perfettamente bianca l'altro. Entrambi di pelle scura. Portano due camicie sporche, per metà fuori dalla cinta, senza il colletto. Camminano piano, quasi con fierezza. Vederli arrivare, circondati da una folla di ormai centinaia di persone, sentire le urla, odiare quella gogna, odiare ogni gogna e provare un impotente ed intima solidarietà umana verso quei due... Hanno già percorso 400 metri, ne mancano poche decine alla fermata dell'autobus. Ormai un corteo li circonda, un corteo che strabocca davanti. Tutti si fermano, poi si riparte ondeggiando. Si ferma ancora. Qualcuno si scaglia contro, vola un pugno. Il servizio d'ordine fa cordone tutto attorno, sono dentro al cerchio, non so come. Urla, insulti, spinte. Li guardo, uno mi guarda e posso solo cercare un sorriso. Chiedo il loro nome, capiscono che la presenza di uno straniero può aiutarli. Non lo capisco, il nome. Cosa facevo? Jefe de taller, qualcosa come

capofficina, o capolaboratorio. E tu? Elettricista. Che ti mancava a Cuba? A libertad, falta la libertad, manca la libertad. Poi non è più possibile parlare. Hanno fermato un autobus che veniva dal senso opposto. La marea spinge, me li vedo lontani, li caricano sull'autobus, in mezzo a passeggeri normali. Qualcun'altro è salito con loro.

Sono al lato dell'autobus e vedo qualcuno che si scaglia contro di loro. Riesco a salire, donne con bambini urlano, nell'autobus è il linciaggio. I due si addossano ad una parete, la gente si arrampica sui finestrini, cercando di colpirli. Dentro, se non li ammazzano, è solo perché nel dargli addosso si ostacolano a vicenda. Dura un minuto, forse più. Arriva la polizia, blocca la porta. Il servizio d'ordine butta giù la gente, l'uruguayano urla di scendere. L'ho visto, prima, mentre picchiava. Mi guarda ed è l'unica speranza per me di non avere grane con la polizia ora che mi trovo nell'autobus semivuoto. Eccoli, i due: uno ha la testa tra le mani, un sangue denso e scuro gli cola dal naso. Quello alto è gettato su una sedia, le gambe allungate, e le crime silenziose corrono sulla faccia sfigurata. Mi fanno scendere, li caricano sulla macchina della polizia. La macchina parte tra la gente che minaccia ancora.

Ultima scena che ricordo, di un pomeriggio che non vorrei dover ricordare, sono le urla di ragazzini che inseguono la macchina ritrmando «Che Guevara». Terribile.



Il señor Armando Acosta è un uomo piccolo piuttosto grasso. Fa parte del Comitato Centrale, è un compagno dirigente e, quando parla dal palco eretto sull'Avanida Allende, agita con gesti rapidi le braccia rese più corte dalla larga camicia a mezza maniche. Se vi trovasse di lato al palco, sotto la selva di gambe dirigenti che lo affollano, notereste come, il compagno Acosta si dedichi più ai movimenti del busto che a quelli degli arti inferiori, limitandosi, quando vuole sottolineare qualcosa, a sollevarsi un poco sulla punta delle scarpe. La voce di Armando Acosta è sapiente: inizia piano, come un sussurro, costringendo la gente ai bordi della folla, e giù, in fondo al largo viale, a zittirsi a vicenda. Poi scivola e ricalza, naviga attraverso pause ben studiate, martella e finisce ora in amore e decise affermazioni, che raccolgono certi applausi, ora in musiche battute che strappano sicure risate. Come i discorsi che lo hanno preceduto, anche Acosta si dedica soprattutto agli slogan. La struttura del suo discorso è, in fin dei conti, semplice. Inizia raccontando che molti dicono che Fidel si è sbagliato, ha fatto male i suoi calcoli, togliendo la guardia all'ambasciata peruviana. Ma Fidel sa quello che fa. E poi, argomentazione dopo argomentazione, conclude dicendo che non è vero, che i calcoli sbagliati li hanno fatti gli altri. Gli yankees che vogliono mettere i bastoni tra le ruote a Cuba, la reazione internazionale che non tollera ciò che cambia nel mondo, da Cuba al Salvador. Ma il popolo cubano saprà trasformare la provocazione dell'ambasciata in una nuova vittoria della rivoluzione. Perché la rivoluzione è grande forte, magnanima. «Ha il cuore immenso»: dà da mangiare a chi la tradisce, costruisce per loro latrine e appronta ospedali. Vogliono andarsene? Cuba li lascia liberi di andarsene. Se li prendono gli americani, i peruviani, Pinochet, questi delinquenti, omosessuali, e antisociali che sono serviti a montare la provocazione. Se li tengano e Cuba sarà più pulita e più forte. Il popolo vigila. Ogni isolato di case ha il suo comitato di difesa rivoluzionario. Quelli del quartiere Miramar, dove c'è l'ambasciata peruviana, hanno l'onore di essere — nel linguaggio guerresco della mobilitazione — i «comitati di prima linea». Come nella Sierra, come in guerra, come

nell'invasione, come a Giron, vinceremo, urla Acosta. E parla di lui, del comandante in Jefe, Fidel Castro, — la folla urla «ordine» — si lavora alla vittoria, alla vittoria che è certa. Contro la feccia dell'ambasciata che, con i suoi incerti percorsi, le sue confuse speranze, e il suo drammatico asseido, si è fatta lacché dell'imperialismo. Nella piazza che si svuota i piccoli cortei che tornano verso casa, ballando e cantando, sono una cosa bella. Dà fastidio, ma viene voglia di esserci in mezzo. Come dava fastidio, all'inizio, quel brivido sulla schiena, che, attraverso oscuri ricordi, non ti risparmiava al momento dell'inno nazionale, l'inno nazionale di Cuba, Cuba libre, nel silenzio innaturale di migliaia di persone. Sarebbe stato meglio d'esserci qui in mezzo in una occasione più degna.

È una donna che parla dal palco. E dice dell'indignazione e del disprezzo della donna cubana per le madri che stanno all'ambasciata. Quelle che hanno lasciato i figli per andarsene, quelle che li hanno trascinati in quell'inferno. Che madri sono queste? Quale abisso davanti alla madre del poliziotto ucciso alla prima invasione dell'ambasciata, all'ambasciata, alla madre di un combattente, alla madre che ha dato un figlio alla patria! Un altro urla gli slogan di questi giorni. Abbasso i delinquenti! La folla ripete. Abbasso gli omosessuali! La folla ripete. L'impronta moralizzatrice e repressiva delle rivoluzioni non è una scoperta di Cuba, né una gran novità. Ma è la prima volta che vedo delle donne urlare a gran voce «abbasso gli omosessuali». Donne forti e belle, figlie di una rivoluzione che ci è stata cara, compagne del Che e del suo indurirsi ma senza dimenticare la tenerezza, del Che che guarda dai muri degli uffici dell'Avana e guardava dai muri delle nostre stanze.

Gustavo ha venti anni, un ciuffo di capelli corti e la nuca ben rasata, di chi sta facendo il servizio militare. Due anni invece di tre, perché è diplomato. Nella bustina di plastica trasparente dove tiene la carta d'identità, conserva una foto di Fidel. Domenica mattina era di servizio all'ambasciata peruviana. Ha riconosciuto la moto di un suo amico. Uno che abita vicino a casa sua. «No, non un amico, un conoscente», si corregge. «Ave-

va dei problemi con la legge, una storia di marijuana». «No io sono rivoluzionario». «Sì, è vero, la rivoluzione ha fatto degli errori». E dice che è anche colpa della gente che ferma gli stranieri e chiede loro di cambiare dollari al mercato nero, che non tutti sono abbastanza forti ideologicamente, che c'è l'opportunismo.

Poi parliamo del mondo fuori, che non ha mai visto. E confessa: «me ne andrei volentieri anche io, se potessi. No poi tornerei a Cuba, che è la mia patria e ci sto bene, ma vorrei andare un po' a vedere...». E finisce che mi chiede un paio di blue-jeans.

Cuba rie, Cuba alegre. C'è, nel comportamento della gente, una vivacità e una allegria che si respira nelle strade. Se tutto il mondo è paese, non tutti i socialismi sono uguali. Così il monolitismo politico castriano non comporta necessariamente un grigio squallore nei comportamenti sociali. Anzi, come tutti sanno, a Cuba si ride, si canta, si balla, si fa l'amore e si amano i colori e la confusione. Di giorno, nelle code davanti agli alimentari, al cinema, ai chioschi dei gelati, la gente è allegra. La sera, dopo la manifestazione, è allegra in un cabaret dal nome — salon rocho — che sembra rubato ad una cooperativa di balere emiliane. Le creole hanno, unico «difetto», dei fianchi un po' larghi, o, per dirla in spagnolo, sono «culonas». E quando ballano sono formidabili. Hanno la musica dentro. Non è una di loro, però, la migliore stasera. È un uomo dalla camicia con ampi sbuffi e la vita stretta. Bala che meglio nessuna riesce. È un omosessuale, noto. I meglio vestiti. Dall'altro lato della pista, un altro uomo in nero, e con un cinturino color argento ai fianchi, gareggia con consumata bravura: fa il ballerino al Tropicana. Al tavolo un placido grassone con troppi anelli alle dita, guarda un po' l'uno un po' l'altro. È omosessuale anche lui. Canta col nome di Mario, in coppia con una donna. Gente che conta, che è protetta e tollerata. Le due di notte. Per due volte le luci si accendono, vi è pure qualcuno al microfono, dice che è ora di andare. «Che se vayan» urla uno dal fondo. E tutti, ridendo, gli fanno coro.

Augusto Cesar ha ventisei anni. Una faccia rotonda, i capelli neri tirati all'indietro, i tratti vagamente orientali. È nicaraguense. Con altri sta in una clinica dentro una casa di riposo sulla Quinta Avenida. Un chilometro dall'ambasciata peruviana, duecento metri dal blocco che la isola. Sono tutti ragazzi. Tutti feriti di guerra. A qualcuno manca un braccio, ad un altro una gamba. Augusto Cesar ha una scheggia di bomba in un occhio. È già stato operato una volta. Combatteva sul fronte sud, da dove parti la prima grande offensiva contro Somoza. Parla di quella rivoluzione, della vittoria di ieri, del socialismo di oggi. Parliamo a lungo, senza interromperci, per non lasciare spazio, nel silenzio, all'imbarazzo, al disagio di fronte a quei volti, quei corpi, quelle vite. Augusto Cesar per molto tempo non è riuscito a dormire. Vedeva la guerra e il nemico dappertutto. Ora, a

Diario cubano.

Persone, immagini e cose intorno a una strana vicenda

Cuba, lo curano. Fuori passano circondati dalla folla urlante, due rifugiati. Come può capirli Cesar Augusto?

Non è facile, per un «giornalista», lavorare in El Salvador, va da sé. Non tanto nelle strade, quanto quando cerchi il «contatto»: il compagno, il combattente. Né è molto consolante il fatto che lui rischi più di te. È insomma una gran occasione di riflettere sulla vita, sul suo valore, sui ripensamenti collettivi e sulle personali preoccupazioni. Ma non è più facile lavorare a Cuba. Non si rischia, ma la ragnatela non sempre discreta dello stato onnipotente, il genuino ardore della vigilanza di massa rivoluzionaria, non è una cosa facile da affrontare. A San Salvador le strade offrono decine di morti ogni giorno, e la violenza è truce, prepotente, senza scampo. A Cuba, i delinquenti e gli omosessuali dell'ambasciata peruviana, sono nascosti allo sguardo da un massiccio cordone sanitario. Forse sta tutta lì la differenza tra il prezzo che si paga ad una rivoluzione in marcia e il prezzo che spesso si deve pagare ad una rivoluzione vittoriosa.

L'invitato speciale ha una macchina da scrivere portatile molto bella e se ripete spesso che deve andare a scrivere non puoi fare a meno di dargli ragione. Se poi è di un settimanale di sinistra potresti indovinare, pur senza vederlo, come è vestito. I tropici per l'invitato richiedono abiti caldi un po' stazzonati e camicie verdi militari un po' lise, e pelle abbronzata più di quella che può bastare a Roma o Milano. A Cuba poi, l'invitato speciale si scopre più rivoluzionario che mai, gli pare di essere tornato a casa. All'aeroporto chiama subito compagne: la funzionaria con cui deve scegliere l'albergo. E non impiega molto a scoprire che i diecimila sono delinquenti che Cuba fa bene a spennarci con i prezzi d'albergo, così i capitalisti imparano, loro e il loro blocco economico, che fa bene ad essere dura, che il socialismo non è l'utopia nostra, ma qualcosa di ben diverso. L'invitato speciale è un duro, capisce la guerriglia salvadoregna, scopre a Cuba vecchi amori e abituali conformismi, capace di esser sempre rimasto, sotto sotto, un rivoluzionario. L'invitato specia-

le trova dunque la forza di consigliare ai controrivoluzionari di Lotta Continua di non scrivere troppe cazzate. Magari lui, su Cuba, scriverà, nell'Italia democratica e costituzionale, altre cose. Forse non tutti saranno delinquenti, non tutti omosessuali e una prudente perplessità troverà posto nel piombo composto in Italia se non nei pensieri cubani. Ma, si sa, l'Italia è un'altra cosa, un'altra musica. Che va avanti anche con i dischi in copertina.

Feliz ha venti anni. Fra i tanti che cercano di parlarti, è diverso. È nero, porta i capelli crespi, divisi in sottili treccine che corrono dalla fronte alla nuca. Una maglietta colorata, e un paio di vecchi blue-jeans. Un tipo strano, per Cuba. Non ha lavoro. Di ritorno dalla Bode Guital del Medio ci imbattiamo in una assemblea in mezzo alla strada. Si organizzano per la coda che inizierà domani per comprare la vernice al negozio lì all'angolo. Non ci dovranno essere né trucchi, né sorpassi. Feliz ci trascina via. A lui interessa di più raccontare che a Cuba, per uno spinello, rischi cinque, otto anni di carcere.

All'aeroporto è una ragazza a manovrare i metal-detector. Giovane, come molti dei funzionari cubani, e come molti simpatica. Ispeziona solo la borsa. Perquisizione personale niente. Avremmo potuto avere addosso un arsenale e saremmo passati tranquilli. Ma, già, perché dovrebbero temere un drottamento? Dove va, chi dirotta un aereo, se non a Cuba?

«Rusos». No, non sono russo, ma è legittimo, per la bambina, scambiarmi per tale. Ha visto più russi che italiani nella capitale del non allineamento. I russi sono inconfondibili. I capelli, le facce, come se vi fossero passati sopra attraverso gli Urali, tutti i venti della Siberia, ingentifite qualche volta da paciose rotondità. I calzini sotto i sandali e, magari, una fibbia alla cintura con Marx, Engels, Lenin, falci e martello. Inconfondibili quanto lo erano gli americani all'Intercontinental di Managua, e lo sono ancora al Camino Real di San Salvador. Fuori posto tutti e due. Gli italiani, anche quelli dell'Italtourist tutto compreso, sono meglio. Almeno, non decidono niente.



Begin a

Washington ribadisce la sua intransigenza

Tel Aviv, 15 — Violenti scontri tra studenti palestinesi e forze di sicurezza israeliane hanno concluso una manifestazione di protesta nella città di Ramallah, in Cisgiordania, a circa 10 chilometri da Gerusalemme. La manifestazione era stata convocata dopo che un precedente raduno di studenti arabi era stato sciolto con la forza dalle truppe israeliane.

È un piccolo fatto significativo della tensione che circonda le trattative per l'autonomia ai territori occupati, questione sulla quale si sono impantanati i negoziatori israeliani, egiziani ed americani. Arrivando ieri sera alle 21 (ora italiana) a Washington il premier israeliano Begin ha riconfermato che non intende cedere alle pressioni di Carter: «Io spero che i colloqui col presidente Carter diano un nuovo impulso ai negoziati sull'autonomia perché tutti noi vogliamo che il processo di pace giunga a buon fine» ha detto Begin ai giornalisti, ma la sua intenzione di non retrocedere

sulle intransigenti posizioni espresse dal suo governo è nota. A scanso di equivoci Begin, prima di partire per gli USA, si è fatto autorizzare dal Parlamento a trattare solo «nell'ambito degli accordi di Camp David». Ogni ipotesi di importanti svolte è dunque lontana dalla realtà: il massimo che può uscire dagli incontri tra i due capi di stato è un rinvio dei problemi a data da destinarsi. In ogni caso bisognerà attendere le elezioni presidenziali americane dopo le quali Carter, o il suo successore, avrà le mani più libere e quelle per il rinnovo del Parlamento israeliano che con ogni probabilità vedranno succedere a quello di Begin un governo più disposto a trattare.

Intanto a Tripoli i lavori del vertice del «Fronte della fermezza» sono vicini alla conclusione. Secondo quanto dichiarato dal leader del Fronte Democratico per la Liberazione della Palestina, Nayef Hawatneh, i paesi aderenti hanno

stipulato una lista di paesi «amici» e «nemici». In testa alla prima, quasi a sottolineare la subalterità del «Fronte della fermezza» al Cremlino figura l'Unione Sovietica. Tra i «nemici» al primo posto il Kuwait. I partecipanti al vertice Siria, Libia, Algeria, Yemen del sud ed OLP, avrebbero deciso di rompere le relazioni diplomatiche con Somalia ed Oman per le facilitazioni da essi concesse alle truppe statunitensi e con il Sudan per i suoi rapporti economici e politici con l'Egitto di Sadat. Incerte le decisioni sull'embargo o sull'aumento dei prezzi del petrolio.

Gravi dichiarazioni ha rilasciato il segretario dell'ONU Kurt Waldheim sulla situazione del «corpo di pace» nel Libano: gli attacchi dei giorni scorsi ad opera dei miliziani di Haddad spalleggiati dall'artiglieria israeliana hanno provocato gravi danni alle attrezzature.



Tunisi: uno dei condannati a morte

Tunisia: presentate le domande di grazia per i fatti di Gafsa

Tunisi, 15 — 13 uomini attendono nelle carceri di Tunisi la risposta del presidente Habib Bourghiba: la loro vita dipende adesso solo dalla risposta che verrà data alla domanda di grazia che, a cominciare da oggi, i loro avvocati hanno iniziato a presentare al capo di stato tunisino. Sono i tredici uomini condannati a morte dalla Corte di Sicurezza dello Stato, che li ha riconosciuti colpevoli dell'attacco armato contro la cittadina di Gafsa, nella Tunisia meridionale, il 27 gennaio scorso. Durante l'attacco morirono circa 40 persone, tra civili e militari. Oltre ai tredici, altre due persone sono state condannate a morte in contumacia.

Nei giorni scorsi è stato respinto il ricorso in Cassazione contro la sentenza di morte presentata dal collegio di difesa. Numerosi movimenti e personalità hanno inviato messaggi a Bourghiba chiedendo la grazia per i condannati a morte. Anche il nostro giornale ha fatto un appello per la grazia, chiedendo in particolare ai socialisti e a Craxi, legato da amicizia personale con Bourghiba, di intervenire presso il presidente tunisino sollecitando la sospensione delle condanne a morte.

Polonia: 40 anni fa l'eccidio stalinista di Katyn

Varsavia, 15 — Il Comitato di Autodifesa Sociale «Kor» (una delle principali organizzazioni dell'opposizione polacca) ha diffuso un comunicato nel quale si chiede «la punizione dei responsabili» del massacro avvenuto quaranta anni fa nelle foreste di Katyn, dove migliaia di ufficiali polacchi furono trucidati dalle truppe sovietiche. Il «Kor» ha inoltre chiesto che si faccia luce sugli altri crimini commessi dai sovietici in Polonia. Anche il movimento per la difesa dei diritti dell'uomo e del cittadino e la «Confederazione per una Polonia Indipendente» hanno diffuso comunicati in occasione dell'anniversario dell'eccidio di Katyn. Nel cimitero comunale di Varsavia si è inoltre svolta una cerimonia in memoria degli ufficiali assassinati: è intervenuta la polizia che ha fermato molte persone.

Alcune settimane fa un uomo si era dato fuoco nella piazza centrale di Cracovia proprio per protestare contro il silenzio del regime sul massacro di Katyn.

Quaranta anni fa, nell'aprile del 1940, alcune migliaia di ufficiali polacchi furono assassinati in Polonia, nella foresta di Katyn, dalle truppe di occupazione sovietiche che così si resero responsabili di uno fra i peggiori atti di barbarie della storia moderna. Alcuni mesi prima, il 17 settembre 1939, i sovietici erano entrati in Polonia in attuazione del famigerato patto Ribbentrop-Molotov grazie al quale l'URSS di Stalin e la Germania di Hitler si spartivano a tavolino lo stato polacco.

E a sancire l'affinità tra Stalin ed Hitler, mentre da una parte i nazisti sterminavano gli ebrei e i comunisti, dall'altra venivano massacrati quanti si opponevano, in nome del nazionalismo, all'occupazione straniera.

Per anni questa strage è passata sotto silenzio, né le autorità polacche hanno mai avuto interesse ad indagare sulle responsabilità di questo eccidio.

Parigi Action Directe: ora con i centri di calcolo

Parigi, 15 — Tre attentati sono stati compiuti questa mattina all'alba con bazooka contro il ministero dei trasporti a Parigi. Due diverse telefonate li hanno rivendicati a nome di «Action Directe», il gruppo implicato nell'inchiesta che ha portato alla fine di marzo scorso all'arresto di 19 persone tra cui 5 italiani. Una delle telefonate afferma che «l'obiettivo dell'organizzazione è la liberazione immediata dei compagni arrestati» e che colpendo il ministero dei trasporti si è voluto colpire anche le multinazionali Honeywell e IBM.

Il tutto sembra assurdo. Ogni logica viene stravolta dagli attentati e dai comunicati di rivendicazione. L'unica cosa certa è che ora la campagna di stampa sulla vulnerabilità dei centri di calcolo francesi trova nuovi argomenti. Una delle esplosioni ha infatti colpito un centro di raccolta di dati sul traffico automobilistico; nelle stesse ore un'altra telefonata anonima aveva preannunciato a Tolosa un'esplosione negli stabilimenti di una ditta americana specializzata nella produzione di circuiti integrati per ordinatori. L'esplosione però non c'è stata.

Crisi iraniana La RFT si allinea con Carter Netto rifiuto della Francia

Teheran, 15 — Dopo due giorni di silenzio cominciano oggi a filtrare le prime reazioni dei governi europei alle dichiarazioni che il presidente Carter ha rilasciato domenica scorsa ai giornalisti delle televisioni europee. Nell'intervista-messaggio Carter, adoperando un linguaggio estremamente esplicito, ha comunicato agli europei che solo il loro appoggio incondizionato e attivo nella questione degli ostaggi può evitare che gli Stati Uniti ricorrano a soluzioni estreme, non escluso un intervento militare. Il presidente ha anche accennato ad una data limite che sarebbe stata comunicata agli alleati ma della quale, a quanto pare, gli alleati non sanno niente; potrebbe esserci la metà di maggio o più probabilmente il 21 aprile, data in cui si riuniscono a Lussemburgo i ministri degli esteri dei Nove, ma nessun messaggio ufficiale di Washington ha contenuto fino ad ora un simile ultimatum.

Gli ambienti ufficiali fran-

cesi sembrano i più sconcertati dalle dichiarazioni di Carter: voci ufficiali della capitale dicono che il governo francese continua a ritenere inutile la rottura delle relazioni con l'Iran che provocherebbero la coesione nazionale del paese senza danneggiare gravemente l'economia e che la Francia non sta nemmeno prendendo in considerazione questa ipotesi. A Parigi intanto è giunto oggi da Teheran l'ambasciatore di Francia, Raoul Delays, per riferire dei colloqui avuti sabato con Bani Sadr.

A Londra la signora Thatcher ha dichiarato che le misure economiche e diplomatiche suggerite da Carter «mirano appunto ad evitare l'uso della forza» e ha concluso dicendo che il popolo britannico intende mostrare tutto il suo sostegno a Carter e al popolo americano «per mesi beffato dagli iraniani nell'attesa del rilascio degli ostaggi».

Il ministro dell'economia te-

desco Otto Lamsdorff dopo aver riaffermato la necessità di una azione comune tra i Nove della CEE ha dichiarato che la Repubblica federale tedesca è pronta a prendere provvedimenti contro l'Iran anche da sola, ammettendo che Bonn possa, in nome della solidarietà con gli Stati Uniti, dissociarsi dagli alleati europei.

Il ministro degli esteri belga Henri Simonet ha dichiarato che i Nove debbono allinearsi alle richieste Usa. «Gli europei — ha detto Simonet — debbono temere che l'isolamento porti gli americani a reazioni ben diverse da quelle che finora hanno avuto».

Nessuna reazione ufficiale dall'Italia, mentre una notizia di segno positivo arriva da Teheran: le autorità iraniane si accingono a compiere passi di estensivi verso imprese italiane operanti in Iran, in particolare hanno dato assicurazione circa il prossimo pagamento di cospicue percentuali dei crediti maturati che si aggirano sui due miliardi di dollari.



Lettera a lotta continua

Sbalorditi insistiamo

Caro Enrico, cari compagni, E sì, certamente, anche «cari compagni», perché il discorso non ha un senso se deve essere solo un dialogo con Enrico (o con Checco).

Se non si raccoglieranno le firme sarà «una cosa brutta»; ma per raccogliere la prima cosa da fare è di togliere di mezzo un certo manifesto «non gradevole» per rimettere al centro «i temi» dei referendum... E già perché nel momento in cui l'Unità ci dice che tre referendum sono sbagliati (nucleare, aborto e legge Cossiga sul terrorismo), il che vuol dire che perfino per l'Unità gli altri 7 vanno bene, ebbene il quotidiano del PCI non ci dice poi: firmate i 7 che vanno bene. No, guarda caso, ci dice: eccoli i soliti radicali dello sfascio e del polverone; ci dice che occorre scongiurare, ecc., ecc.

Ciò che il PCI ha subito capito; il problema non è se i temi dei referendum sono belli o brutti; la faccenda è il referendum, se deve esistere o no; se deve essere uno strumento con cui si fa politica o se lo si deve lasciare cadere nel dimenticatoio. Perché non è un caso che tutto quello che è stato escogitato per limitare il potere dei partiti (il referendum, il potere legislativo delle regioni, il controllo di costituzionalità delle leggi) sia stato accuratamente marginalizzato, sabotato, mistificato da quelli della banda dei dieci che sgradevolmente abbiamo raffigurato nel manifesto incrinato! Perché non è un caso che sempre la banda dei suddodici gentiluomini monopolizzi l'informazione, specialmente quella radiotelevisiva; che faccia leggi elettorali (vedi in particolare quella europea) fatte apposta per impedire l'accesso alle istituzioni a chi già non c'è; che cerchi di stringere in pugno le fonti degli approvvigionamenti energetici — incurante della follia e della presa in giro del nucleare — (perché, come il credito, significa un passaggio obbligato della produzione industriale); che stia riducendo tutta la vita, politica a ordine pubblico, e l'ordine pubblico a repressione poliziesca e militare e via dicendo... e il discorso sul partito, e il discorso sul sindacato... è il caso di continuare?

Gli autonomi sono venuti a contestare Marco a Piazza Navona, in nome della rivoluzione, anzi della «Rivoluzione»; sulla quella stessa piazza dove pochi giorni prima il raduno della nuova sinistra (lo scrivo apposta colla minuscola, perché il riferimento è volutamente e logicamente generico) aveva con tutta sincerità fatto l'autocoscienza del proprio fallimento (abbiamo perso la speranza di un grande cambiamento, siamo costretti sulla difensiva, balbettiamo senza prospettiva storica, siamo un'armatura dentro cui non c'è più niente...). Certo per l'ennesima volta in Europa la sinistra della conquista del potere è incastrata tra integrazione nel regime e lotta armata, tra assenza dalla scena politica e ricerca di meri spazi elettorali, tra partito armato e ritiro a vita privata. Come radicale, credo di poter rivendicare al gruppo politico cui appartengo un dato comportamentale essenziale: quando siamo stati sconfitti, quando per venti anni siamo stati considerati inesistenti e snobbati anche dalla massa dei compagni rivoluzionari, non abbia-

mo mai avuto reazioni impotenti o settarie; ci siamo rimboccati le maniche e ci siamo messi a fare qualche altra cosa (perché forse il punto è proprio questo: c'è sempre qualche altra cosa da fare!).

Che quelli del regime (dal governo o dall'opposizione costruttiva) sentano il referendum come la buccia di banana su cui fatalmente scivoleranno (perché non possono nemmeno rinnegarlo, altrimenti si demistificano da soli) non fa certo meraviglia; che la nuova sinistra faccia la schizinosità, che ci sia chi fa il superiore e motiva le sue ritirate sentenziando che «tanto non c'è nulla da fare» o al limite possa godere dei presenti ritardi nella raccolta delle firme, invece di cogliere l'occasione di una grande battaglia politica, francamente ci lascia sbalorditi.

Silvio Pergameno

C'era la manovra internazionale da portare a termine

Visto che la tivù non fa altro che parlare, in questi giorni, di valanghe che cadono di qua e di là, mi è venuto in mente che una ventina di giorni fa, durante lo svolgimento di una manovra internazionale, alla quale ho avuto anch'io l'onore, si sa per dire, di partecipare, in una splendida giornata di sole, in costa ad un ermo colle francese, tra Barcellona e Briançon, naturalmente per pura fatalità, è caduta una piccolissima slavina che avrà avuto un fronte di 200-300 mt., si e no.

Con la mia cassandriana preveggenza so già che nessun uccellino ve l'ha riferito perché certi fatti, si lo so, non si divulgano anche perché, è giusto, tutto è bene quel che finisce bene.

Cosa importa se sotto la neve erano rimasti, più o meno, venti militari (per fortuna nessun ufficiale) quando dopo poco sono stati tutti estratti, e tutti vivi, perfino! E pensare che in mezzo a noi c'era gente che conta nell'ambito militare che sapeva benissimo che sia lo stato della neve sia il pendio così ripido erano condizioni idonee per la caduta di valanghe.

Ma c'era la manovra internazionale da portare a termine, e in questo caso, la bella figura in gioco era tanto più importante della vita di militari categoria «E». E poi, diciamo la verità, chi non avrebbe corso il rischio che effettivamente abbiamo corso pur di sentire il sig. generale dirci le parole che ci ha detto: «Bravi! Avete saputo reagire con forza! Ma non vi dovette preoccupare, non è successo niente! Anzi state meglio senz'altro di me, ve lo garantisco io!»

Per fortuna cose del genere non accadranno più ora che anche noi avremo i nostri rappresentanti che sapranno difenderci e migliorare le nostre già ottime condizioni. Sì, va bene non saremo rappresentati nell'organo di rappresentanza più alto e importante, cioè il CO-CER, ma non si può pretendere tutto in un colpo solo! Sì, è vero, siamo sottoposti ad un codice penale che risale ed è stato fatto da quel birichino di Benito e da quel grand'uomo

che era Vittorio Emanuele III, ma ora le cose cambieranno di sicuro!

Un alpino del Battaglione di Feltre

Peccato, eravamo in tanti

Il pensiero di scrivere mi è venuto da Piazza Navona, ma non solo, non è per il terrorismo. Non ero venuta per quello. Avevo il diritto di vedere, di sapere se aveva un senso trovarmi lì, di capire gente che ho amato senza conoscere, solo per averne letto il nome sul giornale o solo perché sapevo che esisteva.

Piazza Navona... ero io a non avere senso, lì in mezzo a tutta quella gente che rideva, che si muoveva e sentiva il primo sole, che liquidava gli operai battendo le mani più forte a Giovanni Marini che cantava «no padrone non lo fare»,... che continuava un'illusione, credendo che ci sarà una primavera dopo l'inverno. E il problema è svernare.

«Le rose e i violini stasera raccontati a un'altra...» lo avrei voluto dire al tipo che ha parlato per primo, quello che raccontava di Carlo Magno e della rosa che sboccia fresca ogni mattina (anche io mi chiamo Rosa e vorrei fargli vedere i miei mattini da operaia). Ma non è neanche questo, possiamo anche smettere di parlare degli operai se non si ha il coraggio di farlo dicendo quello che sono. E' solo che mi domando per quanto tempo dureremo a prenderci per il culo, parlando di un'altra vita, che esiste (e intanto «ci» si adatta a «questa» vita, difendendo ferocemente le proprie sicurezze, tornando alle famiglie, vecchie e nuove, chiudendosi in un gruppo), e che avremo quando il PCI sarà al governo — dopo la rivoluzione — dopo l'inverno.

E se non fosse così? Se davvero la vita fosse certi sabati da non sopportare più neanche l'acqua sulle scarpe... le rare serate «di grazia» a Osimo... e le notti passate a piangere nel letto... la paura di cercare gli

altri... e gli altri che non ti cercano... il lavoro, il tempo nemmeno per bestemmiare... i poliziotti morti... i terroristi morti... i compagni morti... e tutti quelli che sono vivi.

Se davvero fosse questo, avremmo forse paura di viverla?

Forse hanno paura solo quelli che dicono che la politica è finita solo perché non ci sono più la classe operaia, il movimento studentesco, Lotta Continua, DP, davanti o dietro di noi, a darci sicurezza, a darci quasi l'illusione del potere che ci rendeva così vigliacchi, così belli e prepotenti. Forse hanno paura quelli che non sanno che si può essere così forti da non avere bisogno del potere. Hanno paura quelli che sono tornati indietro perché avevano qualcosa a cui tornare.

Penso agli occhi di una ragazza con la giacca rossa e il cappuccio a P. Navona, ai miei occhi sempre più duri. A chi sa la strada e sa anche che non ci sarà un bivio a obbligarci a scegliere. A chi non tornerà indietro, perché dietro non ha niente o perché ha scelto di andare avanti. A Vania, a Marco... a chi la vita gli è diventata un atto politico.

Mi ha fatto male essere in tanti a Piazza Navona.

...La mia illusione più bella è stata quella di credere che si potesse crescere e cambiare insieme. E invece so che sarà da sola a fare le cose di tutti i giorni, che ognuno sarà da solo a crescere e a cambiare, se vorrà farlo.

Ciao.

Rosa

Il mercato della fede dei preti d'Assisi. E quello delle braccia

Sapete che cosa fanno i preti ad Assisi oltre a guadagnare come pazzi con il mercato della fede?

Sfrattano un ragazzo di 28 anni senza nessuno al mondo e con alle spalle 21 anni di collegio ed un anno e mezzo di ospedale psichiatrico (inevitabile me-

ta per chi, senza soldi, si ritrova un forte esaurimento nervoso).

La situazione è questa: il comune paga l'affitto ai preti del posto per un palazzo di 3 o 4 piani, ex seminario, ex scuola alberghiera, e lo tiene vuoto (vuoto!!!). Poi assume il nostro Giovanni D.F. come custode dei cessi pubblici remunerandolo con ben 130.000 lire mensili (con le quali Giovanni deve pagarsi anche stracci, sapone, scope ed attrezzi vari) e naturalmente senza metterlo in regola.

Fortunatamente (ad Assisi tutti si ispirano a S. Francesco) a qualcuno all'interno del consiglio comunale viene l'idea di alloggiare Giovanni nel palazzo di cui parlavo prima, senza fargli pagare un soldo (ci mancava altro!), in base ad un accordo sommario con i preti.

Passano così quasi due anni e finalmente arrivano i preti-patroni che (in nome del francescanesimo) cacciano Giovanni a causa di danni all'edificio (i danni sono esigui, direi ridicoli anche se non ho visto proprio tutta la casa, ed inoltre sono opera di seminaristi e degli apprendisti albergotieri, come mi ha assicurato Giovanni).

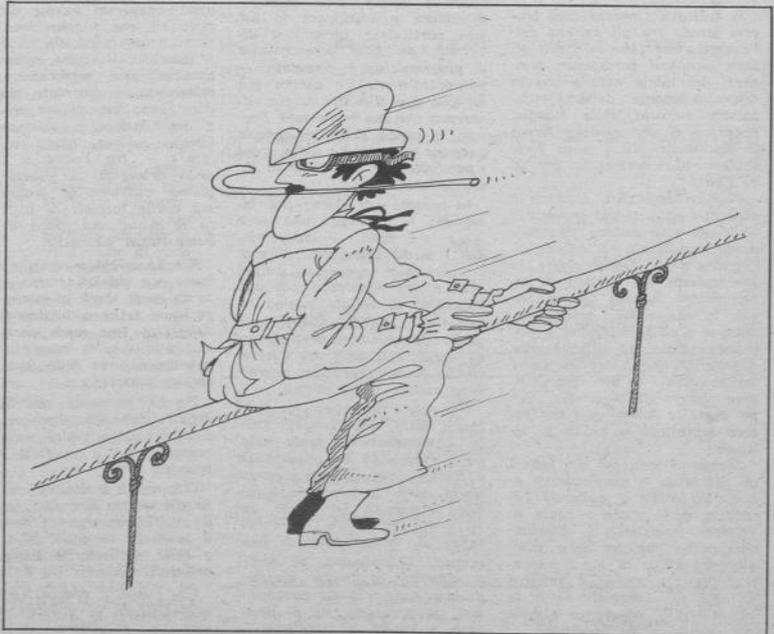
Ultimatum 12 aprile 1980.

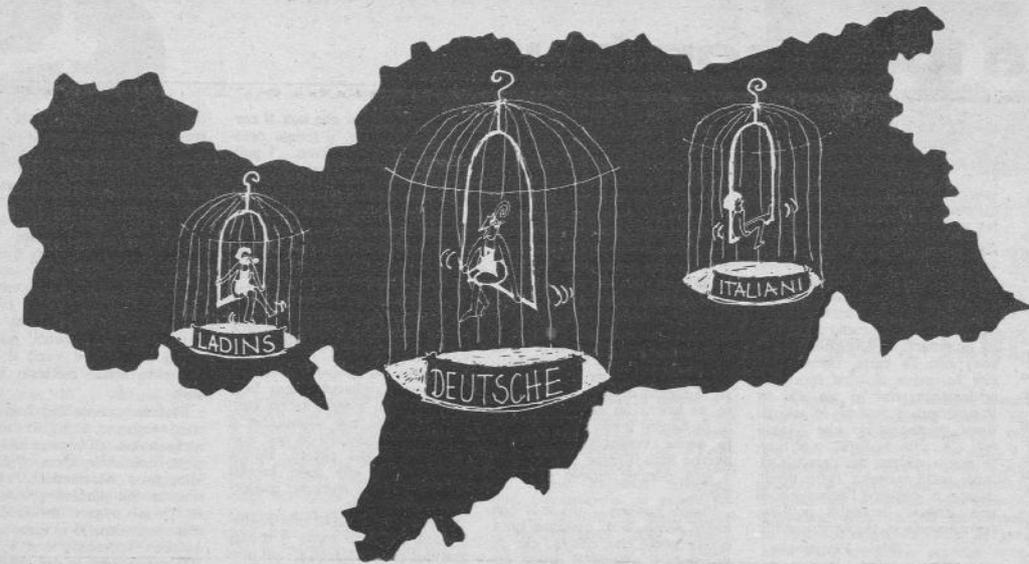
Adesso Giovanni con quelle 130.000 dovrà pagarsi anche l'alloggio. Che cosa farà il 12 aprile solo ad Assisi con pochi soldi, senza casa e senza nessuno che lo ama e con tutti che lo sfuggono (non dimentichiamoci che ha addosso l'etichetta di pazzo)?

Gli ho promesso che avrei scritto questa lettera per lui (non potevamo fare molto di più, ognuno di noi doveva andare via di là, le ferie finivano, maledizione) e lui che ha sempre vissuto un po' fuori dal mondo non aveva la più pallida idea di chi la potesse pubblicare «forse Bella» mi ha detto «dove ho letto che il Papa piange tanto, ma che piange a fare?»

Ei era molto contento (e forse si era illuso di far scoppiare un po' di casino) di non essere più il solo a sapere di quei «maledetti pretacci».

Gianpiero Trupia





Secondo le norme vigenti, al prossimo censimento generale della popolazione 1981 tutti i cittadini dell'Alto Adige dovranno dichiararsi appartenenti ad uno dei tre gruppi linguistici riconosciuti nella nostra provincia (italiani, tedeschi e ladini) per poter godere di importanti diritti come case popolari, posti di lavoro, ecc. Questa dichiarazione però finirà per forzare o calpestare molte situazioni umane, soprattutto dei bilingui, dei ladini, di persone di lingua ancora diversa. Anche i minorenni dovranno essere « assegnati » dai loro genitori (e se vi sarà disaccordo?) ad uno dei tre gruppi. Tutto questo accentua la formazione di blocchi etnici contrapposti e rende più difficile la reciproca comprensione e convivenza, e spesso si creeranno situazioni senza sbocco. Noi chiediamo che le leggi vengano adeguate alla realtà, e non viceversa. Informazioni in tempo, sostenete la nostra campagna, firmate perché il censimento non diventi una nuova opzione.

Essere minoranza

Non è facile, ed in genere neanche gradevole, essere in minoranza, essere una minoranza.

Parlare, all'interno di uno Stato più o meno mono-nazionale (come l'Italia, la Francia, la Germania sono diventate a forza di omologare ed inglobare le altre parlate) un'altra lingua madre, appartenere ad un'altra cultura, sentirsi interni ad un'altra storia, praticare particolari modi di vita, di comunicazione, di pensiero — essere e voler essere dei « diversi » dalla maggioranza nazionale, comporta una continua tensione e, spesso, oscillazione.

Si tratta di trovare una propria strada tra gli estremi dell'assimilazione (che in fondo gli Stati nazionali perseguono sempre), del totale auto-isolamento difensivo oppure della ghettizzazione imposta dalla maggioranza, o di una qualche forma di dipendenza più o meno forte dall'esterno (madrepatria, per chi ce l'ha).

I diritti linguistici, culturali e scolastici ecc., di una minoranza nazionale sono sempre potenzialmente minacciati ed esposti all'indebolimento. Dover vivere in un contesto più grande e caratterizzato da una diversa lingua e nazionalità, espone comunque o all'assimilazione o all'impoverimento ed all'emarginazione. Può essere sentita anche legittimamente la necessità di avere « momenti separati » (un po' come le donne) per non essere sopraffatti o ridotti al silenzio.

Spesso vi sono poi dei fattori di debolezza o arretratezza economica e culturale (ereditata dalla storia a causa di secolare isolamento o discriminazione) o imposta dalla maggioranza anche in tempi recenti, che concorrono a rendere difficile la sopravvivenza o lo sviluppo della minoranza e delle sue caratteristiche specifiche.

Molto dipende poi, ovviamente, dalle specifiche condizioni politico-istituzionali, storiche, geografiche e dalla stessa consistenza e volontà di affermazione della minoranza: avere o non avere una forte madrepatria alle proprie spalle, appartenere ad un ceppo etno-linguistico diffuso o invece ristretto, godere di tutela giuridica particolare o esserne invece privi, trovarsi in uno Stato tollerante o viceversa intollerante verso le minoranze, e tanti altri fattori ancora incidono fortemente.

Per noi tirolesi di lingua tedesca e ladina, che vogliamo affermare e sviluppare la nostra particolare identità e diversità, su basi democratiche e progressiste, è diventato — paradossalmente — ancora più difficile oggi il nostro essere minoranza che non in passato. Proprio a causa delle più ampie garanzie giuridiche che dal « pacchetto » di autonomia ci sono derivate.

In passato era chiaro che bisognava battersi per una vera — e non finta — autonomia, per i diritti linguistici, culturali, economici, sociali e politici della nostra minoranza per una possibilità di voltare pagina rispetto al periodo fascista, a quello democristiano-centralistico ed anche agli anni del « terrorismo » e della drastica repressione statale nel Sudtirolo.

Noi potevamo batterci (e l'abbiamo fatto, nel decennio 1960-70 soprattutto) con tanta maggiore credibilità in quanto non avevamo alcun proposito reaganista verso la popolazione italiana immigrata. Offrivamo, anzi, una prospettiva di convivenza, di cooperazione di lotte comuni. Chiedevamo, ai nostri concittadini di lingua italiana, di non agire più da conquistatori, da occupanti, ma di imparare a capire e rispettare la

nostra gente, la nostra terra, la nostra lingua, la nostra storia, cultura e sensibilità.

Chiedevamo rispetto e comprensione per le nostre paure, i nostri rischi particolari (isolamento, assimilazione, oppressione nazionale, ecc.). Le nostre esigenze di autonomia ed autogoverno, di vita e sviluppo autonomo. Offrivamo il nostro impegno per far capire e rispettare — « tra i nostri » — la situazione degli italiani, importati dal fascismo contro di noi (un po' come fa Israele nei territori occupati), ma che non per questo dovevano pagarne le colpe.

Ha vinto, invece, l'autonomismo di marca SVP, contrattato con lo Stato democristiano in esclusiva. Con esso ha vinto un assetto autonomistico basato sulla separazione e contrapposizione dei gruppi etnici, con una immanente spirale antagonista ed una « riparazione storica » spesso predestinata all'uso reaganista. Il nostro essere minoranza, anzi, minoranza nella minoranza, è diventato più arduo. Siamo esposti non più solo all'assimilazione e colonizzazione (anche politica, anche a sinistra!) — tra l'altro a causa della debolezza di quanto sappiamo costruire in proprio — ma anche tacciati di tradimento, di disfattismo etnico, di lesa compattezza nazionale.

Perché cerchiamo una via comune con chi lotta, vive e pensa in modi simili ai nostri, pur parlando un'altra lingua. Quella dello Stato, ma senza avere, oggi, nelle proprie mani la prepotenza e forza dello Stato, come in passato.

Perché pensiamo che la via della sistematica separazione e contrapposizione etnica porterà al razzismo ed a conflitti molto pesanti.

C'è, anche a sinistra, chi pensa che questa non sia una strada sufficientemente in linea con il generale risveglio delle etnie e delle particolarità linguisticoculturali.

Che venga a vedere, ed — eventualmente — ci aiuti a capire dove sbagliamo.

A cura di Alexander Langer

(Vi si riflette l'elaborazione della « Neue Linke - nuova sinistra » sudtirolese).

La volontà di molti sudtirolesi di lingua tedesca di « riconquistare » il Sudtirolo si scontra con l'analogia e contraria volontà della popolazione italiana di « non mollare ». Ma lo schema minoranza oppressa e maggioranza opprimente è inapplicabile in questa regione dove la « maggioranza », cioè gli italiani, sono meno di un terzo della popolazione

Südtirol



Al « monopolio » occupato, Bolzano, ottobre 1979.

La divisione del lavoro tra le 'etnie

« Tedeschi » e « italiani » nel Sudtirolo non si distinguono tanto per la lingua che parlano. C'è anche una tradizionale diversificazione delle attività economiche. Il gruppo tedesco (e quello ladino è forte soprattutto in agricoltura (non esistono praticamente contadini di lingua italiana), nell'artigianato, nel piccolo commercio, turismo; quello italiano più presente nell'industria e nel pubblico impiego; nelle libere professioni i sudtirolesi di lingua tedesca stanno « ricuperando », così in parte anche nel pubblico impiego e nell'industria. Negli anni del terrorismo sudtirolese la crisi nell'agricoltura (quasi tutta a piccola proprietà di coltivatori diretti) era all'apice del contadino — ma anche l'artigiano, l'oste di campagna, il bottegaio — difficilmente era competitivo con la modernizzazione incipiente, ed invidiava il salario fisso e garantito dell'impiegato o dell'operaio, che oltretutto era più tutelato dal punto di vista delle condizioni di lavoro (le otto ore, le ferie, la pensione, ecc.).

Oggi molte cose sono cambiate, alcune capovolte. Con il boom del turismo (soprattutto tedesco), con una consistente rinascita dell'artigianato e di varie forme di piccola produzione locale e con la quota di posti nel pubblico impiego « riservati » al gruppo tedesco a dover emigrare — a differenza degli anni '50 e '60 — non solo i sudtirolesi di lingua tedesca, ma semmai gli italiani: che solito non sono « bilingui » (come invece la legge chiede per il pubblico impiego ed i padroni per quello privato) e che spesso riescono a spostarsi verso nuovi settori di attività (una volta che non possono più « monopolizzare » il pubblico impiego e che l'industria si decentra nelle valli e comunque non si espande).

Il sogno della SVP, e l'obiettivo concreto della sua politica economica, sarebbe la trasformazione globale del gruppo tedesco (bilingue medio e quella del gruppo italiano in « Gastarbeiter » (lavoratori immigrati) e precari, che non restano tutta la vita, ma si tornano); salvo offrire l'integrazione nell'ordine e nella tendenza all'autarchia locale ad una fetta di italiani borghesi ed assorbibili nel modello sociale prevalente.

di molti
di lingua
are» il
scontra
ga e
olontà
azione
non
Ma lo
noranza

ile in
one dov
ranza»,
iani,
di
ella

Il Sudtirolo alla fine del 1918 non è entrato volontariamente a far parte dell'Italia, la quale lo trovò annesso dopo aver vinto una spaventosa guerra per Trento e Trieste» (che doveva avere anche «gratis» l'Austria, in cambio di neutralità nella prima guerra mondiale), non per Bolzano. La divisione del Tirolo tra Austria e Italia era un forte choc per la popolazione di una regione parzialmente caratterizzata nel suo patriottismo regionale ed autonomistico.

La prima conoscenza con l'Italia di questo popolo soprattutto contadino, bottegai, artigiani coincide quasi subito con il fascismo. Il regime di Mussolini tentò di italianizzare a tutti i costi ed in tutti i modi la provincia nella quale aveva piantato le sue bandiere ed i suoi monumenti (a tutt'oggi esistenti). Tra l'altro proibendo l'uso della lingua tedesca nella vita pubblica, nelle scuole, persino alle lapidi di cimitero, ed intendendo migliaia di nomi italiani per designare località ti-

rolesi, tedesche e ladine. Diecimila di migliaia di «coloni» italiani vennero mandati nel Sudtirolo: soprattutto militari, burocrati dello Stato, ferrovieri, operai dell'industria, lavoratori delle centrali elettriche — con relative caserme, case popolari, scuole, circoli, chiese.

Il fascismo venne vissuto dalla popolazione tirolese come vessazione specificamente italiana, per cui cercò rifugio nella simpatia per un fascismo più forte e «tedesco»: quello nazista. A tutt'oggi nel Sudtirolo non sono rari gli «anti-fascisti» con simpatie naziste e gli «anti-nazisti» del MSI!

Nel 1939 la tensione tra Germania di Hitler e Italia di Mussolini, da anni latente intorno alla questione sudtirolese (che Hitler avrebbe dovuto «coerentemente» risolvere con una rivendicazione territoriale in danno del suo alleato) ed acuita dall'annessione dell'Austria alla Germania nazista, sfociò in un accordo di spartizione: a Hitler la gente, come carne da macello per le imminenti guerre, a

Mussolini la terra, come premio di fedeltà all'«asse». Per la gente del Tirolo erano le «opzioni»: tutti i tedeschi (e ladini) dovevano optare se andare con la Germania, sperando di recuperare la propria nazionalità, o se restare con l'Italia, rinunciando ad essa, ma salvando — forse — le proprie radici nella terra natia. Grazie al massiccio intervento propagandistico nazista, appoggiato da molti maggiorenti tirolese, quattro quinti della popolazione optarono per la Germania (ma solo i proletari, che non avevano niente da perdere, ed i nazisti più accesi partirono effettivamente).

Dopo la seconda guerra mondiale l'Italia riebbe il Sudtirolo, ma questa volta con delle precise condizioni imposte dagli alleati vincitori: in un trattato internazionale (il famoso accordo De Gasperi-Gruber, tra Italia e Austria) si dovette obbligare a cambiare politica, rispetto al fascismo, concedendo una sostanziale autonomia al Sudtirolo e garantendo alla minoranza tirolese non solo parità di tratta-

mento, ma anche equiparazione reale della propria lingua e riconoscimento e tutela della propria cultura.

L'Italia democristiana per molti anni riuscì a frodare i sudtirolesi, accoppiandoli forzatamente ai trentini e mettendoli in questo modo di nuovo in minoranza, per così dire in casa loro.

Solo dopo una lunga e spesso anche violenta lotta autonomistica (negli anni 1957-1967), guidata soprattutto dalla SVP (Südtiroler Volkspartei) e varie sue formazioni collaterali, lo Stato italiano si avviò a riconoscere maggiori diritti di autonomia ai sudtirolesi: un «pacchetto» contrattato tra Austria e Italia, nonché tra SVP e governo italiano, fissò le misure di ampliamento dell'autonomia provinciale di Bolzano e di particolari norme di tutela della minoranza. Questo «pacchetto» è stato trasformato in legge costituzionale ed in un nuovo statuto speciale nel 1971, entrato in vigore nel 1972 e da allora in via di attuazione.

Il nuovo statuto comporta, tra l'altro, un deciso spostamento dei rapporti di forza tra «tedeschi» ed «italiani»: i primi — abitanti da secoli, insieme ai ladini, di questa terra — si rafforzano economicamente e politicamente da quando i poteri si concentrano maggiormente a Bolzano piuttosto che a Trento o a Roma; i secondi — con deboli radici e di immigrazione recente — si sentono improvvisamente abbandonati dallo Stato ed impreparati ad affrontare, con forze proprie, la convivenza e la competizione autonomistica.

La volontà di molti sudtirolesi di lingua tedesca di perfezionare quasi un processo di «riconquista» del Sudtirolo si scontra con l'analogia e contraria volontà degli italiani di «non mollare»: il tutto su uno sfondo di mutate condizioni sociali, giuridiche ed economiche che rende inapplicabile il tradizionale schema di «minoranza oppressa» e «maggioranza opprimente».

Sudtirolo: una storia che scotta

Gli «italiani» nel Sudtirolo

Un terzo scarso della popolazione del Sudtirolo è di lingua italiana. Gli anziani nati nelle «vecchie province», i giovani in genere nati sul posto. Molti già nella seconda generazione.

Prima della nuova autonomia, gli «italiani» si sentivano molto più forti: con loro era lo Stato, la Regione: avevano in mano praticamente tutto il settore del pubblico impiego: le città maggiori (Bolzano, Merano) erano a maggioranza italiana, fin dagli anni dell'immigrazione forzata dal fascismo (1930-1940): nel Sudtirolo un «italiano» poteva vivere la sua «little Italy» senza confrontarsi tanto con la gente, la lingua, la cultura, le tradizioni del posto. Molti «italiani» erano proletari, altri erano impiegati o militari, altri ancora bottegai, professionisti, padroni. Eterogenei per provenienza, senza radici locali, amalgamati sostanzialmente dallo Stato e dalla sua presenza.

Oggi è diverso. Molti poteri dallo Stato o dalla Regione sono passati alla Provincia autonoma, che è in mano alla SVP. Per accedere al pubblico impiego bisogna sostenere l'esame di conoscenza della seconda lingua (e molti non ce la fanno, almeno le prime volte). La «proporzionale» delimita la quota di posti e di case popolari «italiane». Il «boom» economico sudtirolese privilegia i settori a prevalenza tedeschi (turismo, soprattutto).

E' così che nascono molte frustrazioni, e c'è chi parla — con un termine usato dai tirolese negli anni '50-'60 — di «Todesmarsch», di «marcia della morte» degli italiani in Alto Adige. Sicuramente la presenza «italiana» è destinata ad una qualche contrazione (reale e fittizia, perché nel censimento etnico ci sarà chi si dichiara «tedesco» per vari vantaggi veri o presunti).

Qualcuno — come il sociologo Sabino Acquaviva — parla già di una struttura cantonale per etnie, un po' come a Cipro o nel Libano: garantire «comuni italiani» nel «mare tedesco». O addirittura spartire il territorio.

Sicuramente il ragionamento

del «qui siamo in Italia» oggi non funziona più. Chi vuol vivere nel Sudtirolo, deve sapersi orientare ed integrare nella realtà locale senza vestire i panni dello Stato conquistatore.

E deve saper scegliere tra la via del risentimento nazionalista (probabilmente, comunque, impotente) e della costruzione di una via comune con i sudtirolesi di lingua tedesca aperti a questa strada. Che però comporta un profondo cambiamento di mentalità, una «conversione» al voler vivere le complicazioni e gli arricchimenti di una società plurilingue.

POPOLAZIONE E GRUPPI ETNICI

| Anno | totale | tedeschi | italiani | ladini | altri |
|------|---------|------------|-----------|-----------|--------------|
| 1910 | 237.800 | 221.200 | ca. 6.950 | ca. 9.350 | |
| 1921 | 232.600 | 202.400 | 20.300 | 9.900 | |
| 1939 | 326.700 | ca.234.650 | 80.800 | ca.11.250 | |
| 1943 | 291.700 | 176.300 | 104.750 | 10.650 | non rilevati |
| 1951 | 333.900 | — | — | — | |
| 1953 | 341.521 | 214.257 | 114.568 | 12.696 | |

(questi dati sono considerati solo ufficiali; nel 1961 e nel 1971 la rilevazione si è fatta più precisa)

| | | | | | |
|-------|---------|---------|---------|--------|-----|
| 1961 | 373.863 | 232.717 | 128.271 | 12.594 | 281 |
| 1971 | 414.041 | 260.351 | 137.759 | 15.456 | 475 |
| 1971% | | 62,9 | 33,3 | 3,7 | 0,1 |

* — = non rilevato

Il voto del 1978 (novembre, elezioni regionali)

| Liste | % voti | seggi |
|-------------------------------------|--------|-------|
| SVP: Südtiroler Volkspartei; | 61,27 | 21 |
| DC | 10,79 | 4 |
| NI/NS: Neue Linke / Nuova sinistra; | 7,04 | 3 |
| PSI | 3,65 | 1 |
| SPS: socialdemocratici sudtirolesi; | 3,35 | 1 |
| MSI | 2,92 | 1 |
| PSDI | 2,29 | 1 |
| SPS | 2,22 | 1 |
| PDU: partito indep. sudtir. | 1,33 | 1 |
| altri | 5,13 | — |

1a Parte - continua



1979. Bicicletta con sindaco democristiano (manifestazione per il monopolio).

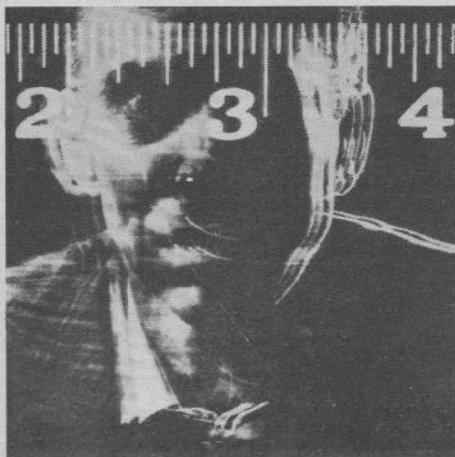


immagini della distruzione (ad opera del Comune di BZ) nell'area dell'ex-Monopolio occupato.



Fagioli? Ha tutti i crismi del... Potere

Un intervento polemico sui contenuti dell'intervista rilasciata da Fagioli, pubblicata su Lotta Continua del 3-4 e sul personaggio stesso



E' la seconda volta che Lotta Continua dedica un paginone al «fenomeno» Fagioli (fenomeno nel senso di evento e fenomeno nel senso di bagatto, giochere di anime, delle nostre anime) e scusatemi compagni, cadendo ancora una volta in trappola, stupiti che il saltimbanco riesca nel triplo salto mortale nonostante il suo snobbare le leggi di gravitazione e relatività psichica dei padri Freud, Jung, Fromm ecc. Ma il problema sta più indietro: cosa è questa malattia mentale, cosa è questa sofferenza psichica, chi è che cura, chi è curato, ed ancora cosa significa guarire e da quali segni si riconosce il guarito?

Senza mettere in discussione tutto ciò è fin troppo logico che L.C. assomigli all'Espresso, che la polemica resti su un piano civile, che gli intervistatori si improvvisino analisti individuando nella omosessualità, latente o nascosta, del Fagioli l'origine del suo razzismo sessuale.

Vediamo di tornare indietro tutto ciò è essere forse più banali, ma più lucidi.

La malattia mentale è invalidazione sul piano sociale, la sofferenza psichica è alienazione sul piano individuale.

Invalidezza di corpi e menti diversi dalla norma, alienazione di corpi e menti che vengono convinte e si convincono della propria anormalità.

Siamo stati così bravi, per anni, a scoprire tutti i meccanismi di divisione di questa società, a cercare, nelle lotte, la possibilità di riscatto di costruzione e ricostruzione dell'uomo nuovo. Non possiamo credo, come si diceva una volta, buttare via il bambino con l'acqua sporca: l'analisi sulle origini sociali della malattia è il bambino (e su questo persino Fagioli si dice d'accordo) ed allora cerchiamo di non buttarla via questa analisi, non facciamoci, consciamente od inconsciamente, ma oggettivamente, complici di Calogero & C., non rinneghiamo tutta la nostra storia.

Ma ecco Fagioli riscopre le streghe e, simultaneamente, sé stesso novello esorcista; ritagli medievale e perfetto inserimento nel circuito capitalistico: manipolazione di bisogni reali - offerta di una risposta «qualificata».

Eserciti, dinamici e radicali uomini con occhiali da sole, che, come apprendiamo, sono il segno/ricordo di un trauma fisico e psichico, che ha avviato alla ricerca, un avvio quindi che parte dal «personale», e cioè, ai giorni nostri, è una merce di molto valore!

Ma qui si parla della sofferenza, delle nostre teste che vanno «fuori», della paura che, nonostante le nostre militanze passate, o proprio anche per le caratteristiche ed i problemi delle nostre militanze, della paura dicevo di essere anormali, soli, soli proprio senza nessuno, di fronte a dei noi stessi che non capiamo, che, letteralmente, possono terrorizzarci. Soli di fronte ad un mistero che si esprime in domande molto semplici: «come è possibile che l'uomo abbia costruito tanta ineffabile illogicità, come è possibile che, stretto tra nascita e morte, si sia così follemente impegnato a distruggere ed a distruggersi... e qui potete metterci tutti quei come e perché che ciascuno ha imparato forzatamente a conoscere, ad evitare, a smussare, a tentare di vivere.

E qui salta in ballo Fagioli: «...medico, regolarmente laureato e regolarmente abilitato all'esercizio della professione, sono specializzato in psichiatria, ho concorsi vinti in ospedali psichiatrici, sono stato regolarmente iscritto alla Società psicoanalitica italiana, ho fatto tutto il tirocinio analitico... ma dal momento in cui ho speso la vita a fare psichiatria *devo* (sottolineatura mia!) continuare (sic) a fare psichiatria».

Ecco a sfagiolare tutti i meriti istituzionali, il nostro ha tutti i crismi, ma come non accorgersi che si tratta di tutti i crismi del Potere (con la P bella maiuscola)! dimostrandoci così che il Potere non può considerarlo «selvaggio».

Quindi un tecnico delle anime, regolare e patentato; non è una novità e naturalmente: «la gente la cerca la cura psichica, perché è la gente che sta male».

Fin qui poco da scandalizzarsi, ma la cura?

Un po' di intrapsico con la fondamentale «scoperta» che siamo tutti invidiosi (l'invidia come elemento fondamentale i rapporti umani è scoperta vecchia come il mondo: vedi il malocchio messicano, corna e bicorna napoletani ed esorcismi vari), poi si scatena la caccia alle streghe della triplice (!) scissione; il «male» viene individuato, circoscritto, l'analista scopre quello che «scientificamente» sa esistere a priori; la pulsione di annullamento. Poi un po' di extrapsichico, che, bene o male c'è stato il '68 anche per Fagioli, e tutti sanno che c'è «la cultura dominante che mi distrugge».

Non ho alcuna intenzione di discutere l'intrapsichico.

Ogni diagnosi su questo è, appunto, una diagnosi ed essendo la «medicina mentale» basata sull'analisi dei sintomi ogni diagnosi è, quantomeno, opinabile, e sicuramente variabile con il cambiamento del cosiddetto contesto socio-culturale.

Ma vorrei affermare qualcosa di più: ogni pretesa di soluzione totale e definitiva, ogni tecnica terapeutica, non è altro che un tentativo, apparente, di salvare la cattiva coscienza della società, di normalizzare la carica inversa che ogni diversità contiene.

Non si tratta certo di raccontare l'orrenda teoria che «folle è bello e rivoluzionario». Chi conosce un manicomio, chi conosce un incubo notturno, uno «sballo» da cui si ha paura di non rientrare, il senso di svuotamento che può prendersi nell'apparente normalità di un supermercato non può certo bearsi di simili aberranti stupidaggini.

Come non accorgersi oggi del proliferare di «santuari della salute» fisica e psichica; di alternative totali e totalizzanti ma crobrotiche e/o meditative, delle

continue promesse di felicità, serenità, benessere che erboristi e psicoterapeuti, agopuntori e santoni induci si affannano ad offrirci.

Non vorrei però essere equivocato: chi va da Fagioli è una persona che va da Fagioli, e non vorrei mai fare l'errore di definirlo in base a ciò e per di più penso che domandarsi «strattamente se è giusto o no andarci sia un po' stupido».

Ognuno di noi ha spesso nella vita bisogno di padri, certezze, punti di appoggio, chiese. Forse tutto sta nel saper riconoscere la parzialità di questi bisogni, superarli non negandoli, ma vivendoli come processo di conoscenza e maturazione.

Dopo tutto è proprio vero che Fagioli basa il suo potere sul sapere ed allora può sicuramente capitare in un preciso momento della propria vita di averne bisogno, può succedere che guardandosi intorno, ci sia solo l'esperto a cui portare il proprio urlo od il proprio silenzio; ma è quando questo esperto dichiara di poter raggiungere «guarigione, realizzazione umana» che occorre guardare dietro i suoi occhiali da sole, dietro i suoi occhi e scacciare le sue streghe.

Accorgersi che ogni psicoterapia, dietro un momentaneo sollievo, nasconde un tentativo di bloccarci con risposte sicure, determinanti, definitive, che portano a sentirsi finalmente placati, unitari, ecco proprio unitari, trasformandoci in esseri sorridenti, perché sereni, ma imbecilli, perché non contraddittori.

E' che, come abbiamo imparato che la rivoluzione non è dietro l'angolo, così la nostra «salute mentale» non può che essere il frutto, continuamente messo in discussione dalla realtà e da noi stessi, di una capacità di accettarci e di essere accettati, della acquisizione di una forza individuale, contro la logica follia della realtà. E' ricordarsi continuamente che la nostra sofferenza non è malattia, ma, al di là e dialetticamente con le sue origini sociali, risultato di tutte le contraddizioni che ci attraversano.

E' semplicemente, che se dico «io penso» c'è un io che vede un altro lo pensare, che su questa scissione, in questa scissione la realtà, o quello che in un dato momento percepiamo come realtà, domina, interviene o... si assenta.

Ho un po' di paura a questo punto: non mi qualifico di più che con il nome e cognome non perché anch'io non abbia la mia storia istituzionale, ma per non sopravvalutarla a tutto beneficio delle trappole istituzionali.

Ho un po' di paura perché non vorrei che queste righe fossero «analizzate» anche se ciò parlerebbe, ancora una volta, della miseria dell'analista.

Ho un po' di paura perché forse ci sarà qualcuno che mi risponderà che in quanto ho scritto ci sono molti buchi teorico-pratici, ed è vero.

Ho un po' di paura perché il dire con forza e pubblicamente che ognuno di noi non è malato ricaccia nel privato più incertezze di prima.

Maurizio Costantino

RIVISTE / Ha preso il via l'edizione italiana di « Rolling Stone »

It's only Rolling Stone

Costa solo 600 lire e tira circa 250.000 copie l'edizione italiana, quindicinale, di Rolling Stone, la più famosa rivista americana, opinion maker del rock a livello internazionale, ma non solo: dall'anti nucleare alla no-wave passando per una foto di Avedon.

Il progetto è ambizioso: distribuzione capillare, linguaggio tra l'antiautoritario e il contro-culturale, doppiare le vendite di Ciao 2001 e Popster, dopo aver bruciato Musica '80 (che s'è già, peraltro, bruciata da sola). Il marchio è ottimo: l'edizione italiana della miglior testata del settore. Il panorama è vasto: sommario-copertina «Tutte le notizie al posto», una sezione per il rock & roll (dall'editoriale a Patti Smith, per il primo numero), note sparse (Bob Dylan), gli specials (Venditti e Mennea), oltre ai servizi: libri, hi-fi, cinema, strumenti e un calendario.

Vediamo l'editoria, «Utopia», del condirettore Alberto Gasparri. «La cultura occidentale è in declino, a livello ufficiale, perché l'ufficialità è in declino, non ha più credibilità, non è più riferimento positivo. Quindi appare in declino tutta la cultura ufficiale e con essa la burocrazia ufficiale che finora l'ha gestita per conto e nell'interesse del potere».

Il messaggio chiarisce subito a chi legge che si tratta di un'ennesima rivista sull'onda della political-music, che solo in Italia trova ragione. Come se non bastassero le note trasversal-trasgressive di «Musica '80», coi suoi progetti di musica progressivo-sovversiva, col linguaggio decalcomania del '77 in chiave di do, anche Rolling Stone tenta il binomio impossibile: ricordare ai kids che il rock è rivolta, e

che «Certo il '68 sembra lontano e, quando qualcuno ne parla, appare come lo stolto del villaggio che ripete cantilene senza senso. Eppure un senso il 1968 l'ha avuto: l'irrealizzabile, il progetto inattuale — visto da milioni di giovani sulle note del Rock — che esprimeva la sublimazione dei migliori sentimenti umani: la solidarietà, l'altruismo, la speranza. L'utopia». Cari ragazzi, un editoriale è un editoriale.

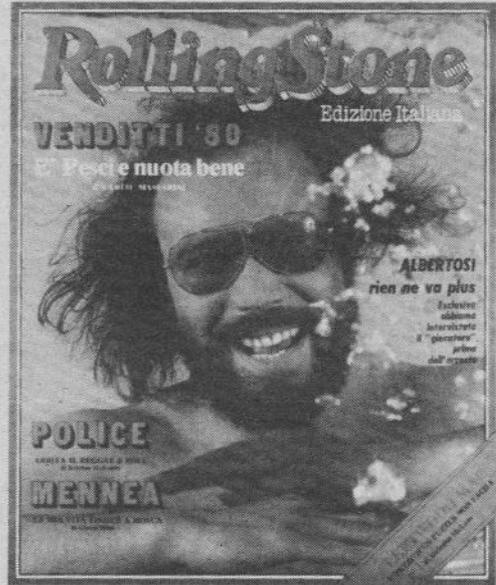
Identificando causa ed effetto, il bisogno d'utopia e il '68, guardando «cultura occidentale» e «ufficialità» come foscio davvero agli anni '50 (e Nicolini?), riproponendo il rock come utopia e come veicolo di «rivoluzione», voi fate come chi unge il biscotto in un liquido fumante di cui non conosce la composizione.

L'editoriale sposta la messa a fuoco del panorama. Che, al di là del linguaggio da luogo comune sinistrese, degli artico-

li sul quotidiano manageriale di Franco Schipano, dei members di Quattrocchi (buonanima!) degli sproloqui al telefono di Carlo Massarini (l'anima semplice che ha «rispetto per i cantautori, almeno per quelli che non hanno copiato spudoratamente o hanno comunque saputo evolversi personalmente») è abbastanza decoroso. A confronto, soprattutto, con Ciao 2001 che è una piaga nazionale. Popster che è bello, ma monocorde e «tirato a tutti i costi», e Musica '80 che è quello che è.

La capacità di mettere a fuoco i servizi giusti al momento giusto c'è, evidentemente. Manca, al solito, il veicolo. E il progetto da specchio magico del contro-potere si sa già che non regge. Cari ragazzi, la musica è la musica. E non è più la musica delle pietre che rotolano.

Antonella Rampino
Roberto di Reda



TEATRO / « Side A-Side B » di Stringari

L'Ombra che Cammina in performance

Roma — Autoespori. Un atteggiamento teatrale, un modo che si va sempre più affermando come tendenza spettacolare, individuabile nell'alone definitivo di termini come «performance» e magari «onemanshow». Autoespori per quello che si è, simulando se stessi, senza dover sprecare energia per rappresentare e mimetizzarsi in chissà che cosa di «mimetico».

«Side A - Side B» è appunto un esempio di autoesposizione, tra le diverse che fluttuano sul-

l'onda teatrale degli anni '80, che il milanese Claudio Stringari sta presentando fino a sabato 20 a il Cielo (di Via Natale del Grande). Circa cinquanta minuti di nastro registrato definiscono tutto lo sviluppo della faccenda installata da Claudio Stringari: in fondo un arazzo esotico che evoca jungle, al centro un tavolo che espone vaghi oggetti ed un telefono, due proiettori di diapositive, un televisore e le due colonne di diffusori che emanano quei cinquanta

minuti di sonorità. Attraverso il suono arrivano i segnali affettivi dell'autore: la musica di Gary Numan e dei Kraftwerk, la colonna sonora di Apocalypse Now e di un film con Bogart, «Diane» la canzone di Paul Anka dedicata qui a Diana Palmer l'amore dell'Uomo Mascherato (The Phantom, L'Ombra che cammina, Kit Walker, l'eroe dei fumetti in auge negli anni '40-'60). The Phantom?

Lo Stringari s'è infatti innamorato dell'Uomo Mascherato (gli ha dedicato un superotto, installazioni e performance varie) e può essere divertente identificarsi con il «modello» dei propri sogni malati: può essere comunque, un pretesto ideale.

Succede con il Mito: l'imma-

ginario si sedimenta nella memoria, pisciati come si è di tonnellate di fumetti e da tutte le altre mitologie massmedie, ogni tanto spurga ed offre le visioni di una fantasia contorta e delirante. Il deus ex machina della situazione dopo una prima parte indefinita dell'assoluta mancanza di indizi teatrali proietta finalmente il fantasma del suo spettacolo, la diapositiva dell'Uomo Mascherato, e poi innescando il videotape ci regala un bel pezzo di televisione, manifesto della sua memoria impazzita. Tutto è molto freddo, concettuale: uno spettacolo-esposizione di citazioni: un «teatro di memoria» ricco di segnali affettivi, ben orchestrato e condotto da quel necessario buon gusto.

Carlo Infante

TV 1

Terza Rete Televisiva

TV 2

- 12.30 Intervista con la scienza: incontro con Giuliano Toraldo
- 13.00 Tutti libri, settimanale di informazione libraria
- 13.25 Che tempo fa, Telegiornale, Oggi al Parlamento
- 14.10 Una lingua per tutti: il russo
- 17.00 3, 2, 1... Contatto!, Ty e Uan presentano: Il fanbernardo, Provaci!
- 17.30 Le avventure di Huckberry Finn, cartone animato, Curiosissimo, Le incredibili indagini dell'ispettore Nasy
- 18.00 Visitare i musei: Il Museo Nazionale di Napoli
- 18.30 Spazio 1999: Archanon, telefilm con Martin Landau, Barbara Bain
- 19.00 TG 1 Cronache
- 19.20 Settemezzo, gioco quotidiano a premi con Raimondo Vianello
- 19.45 Almanacco del giorno dopo, Che tempo fa
- 20.00 Telegiornale
- 20.40 Bert d'Angelo Superstar, «La rete d'oro» film di Harry Falck con Robert Pine, Paul Sorvino
- 21.35 Nel cosmo alla ricerca della vita: Verso la vita
- 22.15 Mercoledì sport, telecronache dall'Italia e dall'estero, Telegiornale, Oggi al Parlamento, Che tempo fa

- 19.30 Più da vicino: Giovani e lavoro Questa sera parliamo di... con Letizia Compatangelo
- 18.30 Progetto turismo: Prospettive personali per i giovani
- 19.00 TG 3 di Paolo Maciotti
- 20.00 Teatrino Questa sera parliamo di... Letizia Compatangelo
- 20.05 Il primo maestro (1965), film di Andrej Michalkov - Koncalovskij, con Bolot Bejsenaliev, Natalja Arinbasarova
- 21.45 TG 3
- 22.15 Teatrino (replica)

- 10.15 Per Milano e zone collegate: Programma cinematografico
- 12.30 TG 2, Pro e contro
- 13.00 TG 2 Ore tredici
- 13.30 I pubblicitari: Le associazioni
- 14.00 Il giro del mondo in 80 giorni, cartoni animati
- 17.00 L'apenaia, disegno animato tratto dai racconti di W. Bonsels
- 17.30 E' semplice, programma di scienza e tecnica
- 18.00 La TV educativa degli altri: La Gran Bretagna
- 18.30 Dal Parlamento, TG 2 Sportsera
- 18.50 Spaziolibero: i programmi dell'accesso, Mapan, movimento anticaccia, protezione animali e natura.
- 19.05 Buonasera con... il West, Alla conquista del West, tredicesima puntata
- 19.45 TG 2 Studio aperto
- 20.40 Radici, Le nuove generazioni, con Barbara Barrie, Marlon Brando, regia di John Ermann
- 21.35 «Speciali» di primo piano: Taccuino cinese
- 22.35 I Ronanza di Altman: «Il segreto»
- 23.30 TG 2 Stanotte

personali

COMPAGNO toscano '50 del 5 aprile 1980, fatti vivo, passaporto 849578-P, fermo posta centrale - Firenze.

SONO un 27enne gay, cerco nella provincia di Latina un ragazzo serio con cui poter creare un'amicizia vera e profonda. Sono molto solo e deluso ma credo ancora nell'amicizia, scrivere a: Casella Postale 57 - Terracina (LT).

PER Claudio, che ha preso la primavera e se ne è andato in Toscana, non so dove; fammi avere il tuo indirizzo. Ruggero.

35ENNE alto atletico risponde a gay di 16 anni. Se vuoi metterti in contatto con me scrivi a passaporto A-998184, fermo posta Minghetti - Bologna. In seguito ti fornirò nome e indirizzo.

24ENNE profondamente solo cerca compagnia con lo stesso problema, scrivere a fermo posta centrale - Firenze, a C.I. 38774618.

ROMA. Cosa mi succedrà? Si sono forse abbattuti ogni mio sistema di difesa? Non vedo il domani e soffro solo il presente. E' triste tutto ciò. Non riconosco più niente, e solo il pensiero che l'ipocrisia, come al solito, possa prendere il sopravvento, mi getta completamente nei rifiuti. Non godere della tristezza come una volta, è forse un passo avanti; ma a che serve se al suo posto si stabilisce una noia disperata? La felicità acquisita sapore di sfida e giungere tardi all'appuntamento è non saper vivere. Non riesco a creare, e sono stufo di questa merda che è il mio essere. Non credo all'opportunità di stare sola se poi non distruggo ciò che aspetto, invano... Non so sacrificarmi nemmeno per la libertà!!! Bye, Moira '64.

10 referendum

LECCO. Il comitato per i 10 referendum si riunisce tutti i mercoledì alle ore 21, presso la sede di via Prevati 10 - tel. 0341-364789. Invitiamo tutti i compagni, radicali e non, abitanti nel territorio lecchese e interessati a darci una mano e ad aprire le liste nei propri comuni, a prendere contatto con noi: in sede, oppure al tavolo di raccolta firme in piazza Garibaldi, tutti i sabati pomeriggio.

A TRIESTE la sede del comitato per i 10 referendum è in via S. Francesco 2, presso l'Associazione radicale «Elio Vittorini». Abbiamo urgentissimo bisogno della collaborazione di tutti coloro che credono nell'importanza di questa nostra battaglia; veniteci a trovare oppure telefonateci al

741808 oppure al 745082 (Antonio Zappi).

LA LIDA (Lega italiana dei diritti dell'animale), viale Vignola 75 - tel. 3609919, raccoglie le firme per la richiesta di referendum contro la caccia, la mattina dei giorni festivi, dalle 9,30 alle 13,30 al Pincio, vicino al bar dell'Orologio, in viale dell'Obelisco.

LUCCA. L'indirizzo del Comitato 10 Referendum è in via S. Giorgio 33; la mattina c'è quasi sempre qualcuno, chi vuol collaborare o chi vuole materiale di propaganda, venga a trovarci.

REGGIO Calabria. Tutti i compagni della provincia di R.C. si mettano in contatto con la sede del Partito Radicale di Reggio Calabria, via Barre Centrali 551. Oppure con il Comitato Referendum, via Osanna 2, presso Mario De Stefano, tel. 0965-332231.

L'ASSOCIAZIONE radicale amici della Terra «XII Maggio» di Varese sita in via S. Martino 6, invita i compagni interessati alla raccolta delle firme per 10 referendum a mettersi in contatto con l'associazione sopracitata. Si fa presente che ci si riunisce in sede ogni giovedì alle ore 21. Si cercano anche compagni disposti ad essere i primi firmatari nei comuni dove ancora non sono stati aperti, comunicandone l'apertura sempre all'associazione sopracitata. Saluti libertari.

referendum e Liste Verdi. Interverranno Aldo Grassi segretario del PR di Toscana sui «10 referendum», Piero Baronti della LAC sul «referendum anticaccia» e Vittorio Bacelli del coordinamento delle liste verdi su «liste verdi nei comuni e alla regione toscana».

riunioni

MILANO. Assemblea cittadina sulla situazione generale del movimento indetta dal centro sociale e centro donne del Leoncavallo, dal coordinamento comitati antifascisti, dal comitato di opposizione operaia della Sit-Siemens, dai centri sociali Tinelli e Piave, mercoledì 16 alle ore 21 al centro Leoncavallo.

IL GIORNO 17 aprile alle ore 9,30 presso la Camera del lavoro di Roma (via Buonarroti 51) si svolgerà la riunione del coordinamento nazionale del movimento degli studenti medi. Durante tale riunione verranno discussi i seguenti punti: 1) Analisi della situazione dopo le elezioni del 23 febbraio e l'elezione del nuovo governo; 2) proposte al nuovo ministro sul problema della democrazia scolastica; 3) convocazione di un incontro nazionale dei comitati studenteschi delle rappresentanze elette degli studenti che si sono astenuti il 23 febbraio, dei genitori, degli ince-

gnanti, delle forze politiche e sociali sul problema della democrazia scolastica e della riforma del ministero; 4) proposte di iniziativa in occasione del 25 aprile contro il terrorismo ed il fascismo. Coordinamento Nazionale Movimento degli studenti.

P.S.: Nel corso della relazione verranno anche forniti ragguagli sul numero dei comitati studenteschi eletti in Italia, sui dati reali relativi alle elezioni del 23, sulle previsioni attuate nei confronti degli studenti in tale occasione.

ROMA. Appuntamento per i compagni della zona Ovest, sabato 19 aprile alle ore 17 nei locali del comitato proletario Magliana, in via Pieve Fosca 52.

NAPOLI. Ogni giovedì nei locali della mensa bambini proletari di Montesanto in vico Cappuccinelle, dalle 16 alle 19 si riunisce il collettivo di Pianeta Rosso. Il collettivo avviluppa momenti di discussione ed iniziative sul cinema, sul fumetto, e sulla letteratura di fantascienza. Tutti gli interessati sono invitati a partecipare.

IL COLLETTIVO veneziano della LOC (Lega Obiettivi di Coscienza) con sede a Venezia, Cann. 3511, organizza per domenica 20 aprile 1980 un incontro sul tema: «Oppressione della violenza e alternativa non violenta». L'incontro che si svolgerà presso l'ex scuola dei Mercanti, (c/o M. dell'Orto, Cann. 3511) con inizio alle ore 14,30, si svilupperà attraverso i seguenti temi: 1) Violenza nei mass-media (pubblicità, fumetti, televisione); 2) Violenza nelle istituzioni (le piccole violenze quotidiane: scuola lavoro handicappati, ecc.); 3) Violenza nell'esercito; 4) Per un'alternativa non violenta: con la testimonianza di alcuni o.d.c. in s.c. Per eventuali informazioni, telefonare il martedì, mercoledì e venerdì dalle 15 e un quarto alle 16,15 presso la redazione veneta di CNT (041/37655) o scrivere al «Collettivo Obiettivi di Venezia c/o Mad. dell'Orto Cann. 3511, 30121 Venezia».

radio

RADIO Cooperativa, frequenza FM 92.700 mhz, arca di ricezione: Veneto Centrale (VE, PD, TV, una parte provincia di VI) sede di trasmissione, via Ongari 27 - 30033 Noale (VE). Telefono 441192 (041) a partire dal 15 aprile 1980. Parliamo di problemi di fabbriche, scuole, donne, energia, inquinamento, novità antimilitarismo, terrorismo, problemi giuridico-sindacali, dialetto, poesie, scadenze culturali, trasmettiamo musica, e comunicati, vogliamo migliorarlo qualitativamente e quantitativamente i program-

mi, affrontare il maggior numero possibile di quella vastissima gamma di problemi grandi e piccoli che sono vissuti dagli strati popolari, abbiamo anche bisogno di un aumento della sottoscrizione per sostenere le spese sempre crescenti: Radio Cooperativa non fa pubblicità ma è completamente finanziata dalle quote di soci e sostenitori. Invitiamo chi è interessato a Radio Cooperativa a farsi socio della cooperativa che la gestisce, a sottoscrivere, a collaborare allo sviluppo dei programmi, a mettersi in contatto con noi. La redazione.

cerco/offro

SIAMO lavoratori del giornale. Non prendiamo soldi da mesi, fra poco tirevamo la cuoia. La nostra ultima speranza è quella di vendere due radio, una a pile, l'altra elettrica con orologio e sveglia, la prima a lire 25 mila e l'altra a lire 30 mila (trattabili), tel. al 5740862 o venite al giornale chiedendo della diffusione.

COMPAGNO 29enne, infermiere, per un prossimo futuro lavorativo a Firenze, contatterebbe con compagno che mi aiutasse a trovare un mono-locale o mini-appartamento con cui dividere le spese. Sono un tipo allegro ed ottimista. Scrivere a Nuccio Rubino, via Giuseppe Reale 5-6 - 96100 Siracusa. Grazie!

VENDO Ford Cortina Corsair 1300, motore appena rifatto, carrozzeria in buono stato, gommata bene a lire 400.000, tel. 06-7491613

VENDO Ford Cortina a lire 250.000, compresi bollo e modalità particolarmente favorevoli per passaggio di proprietà. Motore rifatto, ben gommata, consumo 11 km per litro in città. Carrozzeria discreta, unico proprietario, tel. 06-8125326.

COMPAGNA lavoratrice cerca alloggio presso compagni in zone collegate col centro, tel. 06-5817524, ore ufficio. (Lia).

SONO un gay e vorrei venire tre o quattro giorni a Napoli per visitare la rassegna sul «Settecento a Napoli» e conoscere meglio questa stupenda città. C'è qualche compagno disposto ad ospitarmi? Scrivetemi a C.I. 34209460, fermo posta - 06049 Snoletta.

STUDENTE lavoratore cerca lavoro estivo presso compagni o privati, o meglio un lavoro annuale nella zona di Forlì, sempre presso compagni o privati. Scrivere a casella postale n. 244, 47100 Forlì.

pubblicaz.

PER Donatella di Pontedera. Ci hai inviato i soldi per la rivista ma non il tuo indirizzo. Mandacelo subito. La Redazione

di «Probabile...», trimestrale di poesia e altra fantasia... presso P. Bironi, via Leopardi 18 - 80026 Casoria (NA).

SONO ancora disponibili i seguenti fascicoli: «Le fonti del marxismo»; La filosofia tedesca del principio del secolo XIX; il socialismo utopistico; l'economia politica inglese classica; «Il manifesto»; il '48 e la lega dei comunisti; Il materialismo storico come guida alla prassi politica; Il manifesto, perenne punto di riferimento politico-ideologico nello sviluppo storico della lotta di classe. Questi fascicoli fanno parte della collana «Il pensiero marxista, da Marx ad oggi» e costano L. 1.500 cadauno e si possono avere richiedendoli - mettendo anche i soldi in busta - ai compagni delle Edizioni Tennerello, via Venuti 26 - 90045 Cinisi-Palermo.

viaggi

SIAMO in due cerchiamo un passaggio per la Francia verso il 20 aprile, telefonare a Massimo, ore 14, al 06-5579000.

CRCA passaggio per Bologna per la fine di aprile partecipando a spese, sono di Roma. Inoltre dato che a Bologna le stanze di affitto hanno raggiunto prezzi vertiginosi cerco posto letto per tre, quattro giorni, disposto a pagare 7.000 lire a notte, telefonare allo 0774-21030, oppure rispondere con annuncio sul giornale. Piergiorgio.

RAGAZZO 21enne operaio cerca compagnia dai 18 ai 26 anni disposta a trascorrere con me le vacanze d'agosto; scrivere a: Ciancioli Vittorio, via Montanaro 17, 10034 Chivasso (Torino).

PER giro cicloturistico e stivo cerco indirizzi per zone o/e circoli, macrobiotici e/o vegetariani, disponibili vitto e amicizia, telefonare al 0376-369288 ore pasti o scrivere a: Lollo Mariano, via Cocca-stelli 22 - 46100 Mantova.

antinuclare

LE ASSEMBLEE settimanali del comitato laziale per il controllo delle scelte energetiche sono spostate al mercoledì alle ore 17 in via della Consulta 50, tel. 4740808, a partire dal 16 aprile.

vari

IL PARTITO federalista cerca compagni e amiche per aiuto ulteriore nell'occasione delle amministrative di giugno. Per raccogliere le firme e diffondere il programma, soprattutto a proposito della pensione civile di lire 500 mila mensili per tutti al 60° anno di età e del salario civile per disoccupati (militari di leva e studenti universitari) strettamente collegato alla riqualificazione attitudinale del disoccupato medesimo. Indennizzo da parte dello Stato per chi è ingiustamente detenuto e avviamento al lavoro dell'ex detenuto. Elezioni menta che il giorno 22 aprile alle ore 18,35 circa il Partito federalista illu-

vacanze

ANCHE quest'anno ci sarà il campeggio frocio-international gay camp di Capo Rizzuto in Calabria dal 5 al 20 agosto organizzato dalla redazione di LAMBDA. Prevedendo una grossa affluenza a livello europeo invitiamo i gruppi teatrali, i collettivi omosessuali a dare la loro adesione per pubblicare con un po' di anticipo il programma definitivo del campeggio. Inoltre sono già aperte le iscrizioni per la partecipazione al camping. La quota di lire 5.000; da versare utilizzando il ccp 11448107 intestato a LAMBDA - CP 195 - Torino (scrivete la causa del versamento), servirà per finanziare le testate, LAMBDA, Lotta Continua e il Manifesto. Tel. 011-798537.

AVVISO AI LETTORI

Solo annunci brevi, altrimenti non verranno pubblicati

Perché il «fumo» non sia più reato

Da oggi cominciamo a pubblicare una serie di schede sui singoli referendum. Cominciamo con quello contro le norme che penalizzano l'hashish e la marijuana. L'articolo di Giancarlo Arnao, uno dei maggiori esperti del settore, spiega esaurientemente perché è necessario che si firmi questo referendum. In Italia sono centinaia di migliaia le persone che fumano abitualmente o saltuariamente «spinel» e. È un invito a tutti, e in primo luogo a loro, perché firmino massicciamente. Hanno uno strumento a disposizione, forse l'unico, per evitare di rischiare la galera. Uno strumento che sarebbe stolto non utilizzare.

La legge proibizionista dei derivati della cannabis ha una storia quasi incredibile. La cannabis è stata inserita fra le droghe illegali qualche decennio fa, perché si riteneva che determinasse dipendenza, tossicomania, pazzia e criminalità. Allo stato attuale, nessuna di queste ipotesi ha la minima credibilità. Ciononostante, la sostanza continua a rimanere nella lista degli «stupefacenti» senza alcuna specifica motivazione. Si sostiene tutt'al più che l'illegalità è giustificata dal fatto che «non si è sicuri della sua innocuità»; dimenticando che è scientificamente risibile pretendere attestati di «innocuità» per qualsiasi sostanza venga a contatto con l'organismo umano, e che l'unico parametro serio di valutazione è quello di una innocuità «relativa» alle circostanze di assunzione e all'incidenza

dei rischi; ignorando che migliaia di ricerche scientifiche — in gran parte commissionate proprio da quelle istituzioni che speravano di trovare nella scienza una giustificazione alla legge — non sono riuscite a dimostrare un solo effetto patologico di un certo rilievo; ignorando che, d'altro canto, la ricerca ha messo contemporaneamente in evidenza le drammatiche conseguenze dell'uso di alcool e tabacco — al punto che tutte le autorità sanitarie sono d'accordo nel considerare alcool e tabacco come fattori di morbilità e di mortalità enormemente più gravi.

Sul piano della funzionalità, il proibizionismo ha dimostrato di essere uno delle leggi più inutili della storia: nel 1971, al culmine del rigore repressivo — pena di morte in alcuni Stati per il semplice spaccio — ben 8 milioni di americani avevano violato la legge sistematicamente diventando consumatori regolari di marijuana.

L'eliminazione di ogni controllo legale sul traffico e uso di cannabis è l'obiettivo di uno dei dieci referendum per i quali si raccolgono le firme.

Non è difficile prevedere che soprattutto una critica verrà fatta a questo referendum. Che cioè non è «serio e responsabile» occuparsi in questo momento di un problema così marginale. In realtà, ci si propone esattamente il contrario: che di questo problema marginale la legge non si occupi più. Siamo noi a chiedere se sia «serio e responsabile», in un paese devastato dal terrorismo, dalla de-

linquenza, dalla mafia, dalla corruzione, impiegare tempo, uomini e mezzi dell'apparato giudiziario, nonché denaro pubblico, per la repressione di un comportamento che non determina alcun danno a terze persone. Se è serio, in una situazione di grave disfunzionalità della giustizia, ingolfare i tribunali per centinaia di processi per detenzione e spaccio di cannabis (e non conta qui che l'uso personale sia stato depenalizzato: nella prassi corrente, anche il possesso di pochi grammi basta per far scattare l'incriminazione per «spaccio»); e l'eventuale proscioglimento avviene semmai attraverso il processo).

Chi si preoccupa del costo in lire dei referendum dovrà riflettere sulla possibilità che ci viene offerta per annullare, una volta per tutte, i costi economici e sociali del proibizionismo.

Giancarlo Arnao

LE NORME DA ABROGARE

Dalla legge 22 dicembre 1975, n. 685 le norme da abrogare sono le seguenti:

Art. 12 - Lettera f) e n. 2 (escludere dalla tabella degli stupefacenti la cannabis e suoi derivati).

Art. 26 - Togliere il divieto di coltivazione della cannabis.

Art. 54 - Nelle importazioni di cannabis, togliere l'obbligo di prelievo di campioni in dogana.



Per oggi siamo qui

I dati, le cifre, parlano chiaro. La campagna di raccolta firme registra un'ulteriore flessione rispetto alla media necessaria. Sono state raccolte la metà delle firme necessarie per garantirci con sufficiente ragionevolezza il successo della campagna referendaria.

Il consiglio federativo ha indetto cinque giorni di mobilitazione straordinaria. Si tratta di un passaggio fondamentale, obbligato, se vogliamo recuperare il tempo perduto. Tutte le nostre speranze di alternativa, di differente e «nuova» qualità della vita, modelli di società più liberi e migliori, occorre dirlo con la massima chiarezza ce li giochiamo in questi giorni e ore. Ognuno tragga le conclusioni del caso.

| REGIONE | al 13 aprile | 14 aprile | Totale |
|--------------------|--------------|-----------|---------|
| Piemonte | 7.654 | 439 | 8.093 |
| Lombardia | 22.646 | 889 | 23.535 |
| Trentin-Sud Tirolo | 986 | — | 986 |
| Veneto | 5.531 | 255 | 5.786 |
| Friuli | 2.217 | 119 | 2.336 |
| Liguria | 4.597 | 180 | 4.774 |
| Emilia Romagna | 5.499 | 538 | 6.037 |
| Toscana | 3.757 | 142 | 3.899 |
| Marcne | 1.299 | — | 1.299 |
| Umbria | 991 | 48 | 1.039 |
| Lazio | 22.208 | 856 | 23.064 |
| Abruzzo | 1.063 | 356 | 1.419 |
| Campania | 11.556 | 728 | 12.285 |
| Puglia | 4.888 | 41 | 5.305 |
| Calabria | 781 | 70 | 851 |
| Sicilia | 3.368 | 345 | 3.713 |
| Sardegna | 579 | 47 | 629 |
| Totale firmatari | 105.620 | 5.429 | 111.049 |

Comitato Nazionale dei Referendum: Via Tomacelli 103, 00186 Roma - Tel. 06-6784002, 6786381 (informazioni e comunicazioni dati), 6783722 (richiesta materiali per i tavoli).

Partito Radicale: via di Torre Argentina 18 - 00186 ROMA - telefono 06-6547160 - 6547771.

Abortire a Roma

Questa è una denuncia tra le tante. Purtroppo niente di nuovo. Il collettivo femminista di Monteverde l'ha resa pubblica in una conferenza stampa. Lunedì prossimo al S. Camillo, assemblea con il personale. Un caso di cui si parla. Ma tutte le altre, quelle che non hanno tramiti col movimento delle donne?

Sono una donna americana e vorrei spiegare la storia di come in Italia si può secondo una legge «democratica» affrontare l'interruzione di gravidanza. Dal 15 febbraio ho cominciato la ricerca affannosa di una struttura che mi potesse aiutare. Sono venuta a sapere che nell'ospedale S. Camillo questo si poteva fare. Sono andata di mattina alle ore 6 e 15 a prendere il numero per la visita ginecologica.

La prima esperienza è stata bruttissima perché nel prendere il numero (i numeri a disposizione sono 24 per 3 giorni alla settimana), sembrava per noi donne di doverci contendere l'ultimo pezzo di pane a chiusura dei negozi.

Al momento della visita del ginecologo, la seconda esperienza traumatizzante, è stata quando mi hanno detto che avevo superato 90 giorni di gravidanza con le frasi:

«L'utero è troppo grosso; non lo facciamo». «Perché non sei venuta prima?» Ho spiegato tutta la storia del tempo perso per mancanza di informazione. Però mi hanno colpevolizzata. «Vai in Inghilterra, dato che

In corsia il medico non c'è, ma il prete arriva puntuale

Il mattino dell'intervento, già pre-anestetizzata, e sul lettino della camera operatoria un altro medico mi ha visitato e mi ha detto: «L'utero è troppo grosso e morbido e non lo facciamo qui!», aggiungendo che all'età di 31 anni senza figli, rischiavo la sterilità, e la perforazione dell'utero. Allora io domando cosa mi succede, non mi rispondono e mi portano in corsia. Dopo 10 minuti in questo stato di terrore per queste minacce, viene un'infermiera a dirmi che secondo il medico avrei dovuto fare un'altra lastra radiografica che richiedeva 5 giorni. Ero allora al 90° giorno. Sempre sotto pre-anestesia, andavo per il reparto a chiedere delle spiegazioni ai medici che non trovavo. Dietro proteste della mia amica dell'ospedale, ho dovuto subire un quarto consulto medico e finalmente si sono decisi per l'intervento il giorno stesso.

Ho aspettato tre ore, spaventata da morire dalle minacce di sterilità e dei «grossissimi rischi» che correvo, il tutto sotto Valium.

Mi sono svegliata a letto in corsia in una pozza di sangue, priva di assorbenti ed in tali condizioni sono rimasta senza il cambio delle lenzuola finché non ho lasciato l'ospedale. Mi sono accorta di avere una flebo e di essere l'unica donna ad avere un operatore sanitario che formasse di quello che dovevamo fare... Abbiamo trovato condizioni igieniche spaventose.

Il mattino dell'intervento, già pre-anestetizzata, e sul lettino della camera operatoria un altro medico mi ha visitato e mi ha detto: «L'utero è troppo grosso e morbido e non lo facciamo qui!», aggiungendo che all'età di 31 anni senza figli, rischiavo la sterilità, e la perforazione dell'utero. Allora io domando cosa mi succede, non mi rispondono e mi portano in corsia. Dopo 10 minuti in questo stato di terrore per queste minacce, viene un'infermiera a dirmi che secondo il medico avrei dovuto fare un'altra lastra radiografica che richiedeva 5 giorni. Ero allora al 90° giorno. Sempre sotto pre-anestesia, andavo per il reparto a chiedere delle spiegazioni ai medici che non trovavo. Dietro proteste della mia amica dell'ospedale, ho dovuto subire un quarto consulto medico e finalmente si sono decisi per l'intervento il giorno stesso.

Ho aspettato tre ore, spaventata da morire dalle minacce di sterilità e dei «grossissimi rischi» che correvo, il tutto sotto Valium.

Mi sono svegliata a letto in corsia in una pozza di sangue, priva di assorbenti ed in tali condizioni sono rimasta senza il cambio delle lenzuola finché non ho lasciato l'ospedale. Mi sono accorta di avere una flebo e di essere l'unica donna ad avere un operatore sanitario che formasse di quello che dovevamo fare... Abbiamo trovato condizioni igieniche spaventose.

po' ho notato che il braccio dove c'era la flebo era tutto gonfio e duro, non assorbiva la flebo e mi faceva molto male. L'unica cosa di cui avevo voglia era di fuggire, ma avevo paura perché avevo la flebo e non sapevo niente di quello che mi era successo.

La stessa sera è venuto nella corsia degli aborti un prete che ha parlato con noi, una alla volta, dandoci un volantino che si chiama, «Contributo per una maternità responsabile». Una delle 3 donne con la quale parlavo in quel momento, era quella che soffriva di più fisicamente e moralmente; era rimasta molto sconvolta dalle parole del prete. Lei aveva contratto il morbillo al 1° mese, ma voleva un figlio e aveva già perso un altro figlio dopo il parto. Il prete diceva che era meglio metter al mondo figli handicappati che non ucciderli con l'interruzione di gravidanza.

La mattina alle 5 nel buio, mi sono svegliata dai lamenti forti di quella stessa donna e ho cercato di aiutarla come potevo, cercando un'infermiera che non ho trovato. Ho aspettato il medico per chiedere spiegazioni sul trattamento terapeutico che avevo avuto, ma tale era la paura che non ho avuto il coraggio di chiedere niente, né loro si sono preoccupati di spiegarmi qualcosa, per cui sono uscita dall'ospedale appena possibile. (...)

Publicità

SAVELLI EDITORI

Nemesio Ala

BOB DYLAN

Dal mito alla storia. La prima biografia storica-critica apparsa in Europa. L. 6.000

Villiers de l'Isle-Adam

RACCONTI CRUDELI

Pallidi adolescenti e donne fatali in una Parigi fin de siècle romantica e decadente. L. 4.000

Pino Corrias

INVERNO

Romanzo
Un amore inventato e perduto nell'opera prima di un giovanissimo. L. 3.500

DIZIONARIO

CRITICO

DEL DIRITTO

a cura di Cesare Donati

Da «Garantismo» a «Ordine pubblico», da «Legalità» a «Violenza», 108 voci redatte da A. Bevere, A. Del Re, L. Ferrajoli, T. Negri, U. Rescigno e altri. Le posizioni teoriche del pensiero giuridico a sinistra del PCI. L. 20.000

Fliess, Groddeck,

Pontalis, Winnicott

BISESSUALITA'

E DIFFERENZA

DEI SESSI

4 saggi classici di psicoanalisi. L. 3.000



Due livelli, gallerie antiscoppio atomico, tre sale operative

Questo è Monte Cavo, direzione strategica NATO della guerra nucleare

Note ambientali

Sulla vetta del monte si trovano i ruderi del Tempio di Giove e sul versante ovest verso il mare, tratti della strada romana che raggiunge il tempio, tagliata nei tratti attraversati dalla strada asfaltata che arriva all'albergo-ristorante.

Monte Cavo, come il vicino Monte Fuscolo con il teatro romano ed altri notevoli ruderi romani, è vincolato e protetto, quindi soggetto agli organi statali e regionali preposti o al demanio.

La gestione dell'albergo-ristorante e della strada d'accesso, su un versante, con ingresso a pagamento è in concessione.

La strada è demaniale: lavori di manutenzione e allargamento per consentire il passaggio di automezzi militari sono stati effettuati anche dallo Ottavo Reparto Lavori dell'A.M. con sede a Ciampino.

La seconda strada d'accesso è in parte del Comune di Rocca di Papa, in parte demaniale: in particolare l'ultimo tratto che consente l'accesso alla base «A» ed il raccordo di allaccio con la strada dell'altro versante.

Note sulla base militare

I lavori di scavo delle gallerie e delle sale operative iniziati nel 1950 sono stati ultimati, salvo dettagli, nel 1955.

Nel 1957 gli organi militari della difesa aerea hanno preso possesso delle strutture rendendole operative nel 1958, sono dunque in funzione da 21 anni.

La struttura interna è articolata su due piani con ingressi, a circa mezza costa, a livello del primo piano. Il secondo piano è raggiungibile, per mezzo di ascensori, dal primo e ha alcuni sbocchi all'esterno per raggiungere le antenne. Al primo piano si accede attraverso gallerie incrociate antiscoppio «atomico» e ospita tre grandi sale operative, uffici, centrale elettrica, bar, mensa, dormitorio, infermeria, sala comunicazioni e radio, servizi, depositi carburante e acqua, armeria, ecc.

Le sale operative

1 - Sala operativa del 2° ROC (regional operation centre) della difesa aerea nazionale collegata con il 1° ROC (Monte

Venda) ed il 3° ROC (Martina Franca).

2 - Sala operativa dell'ADOC (air defense operation centre) della catena NATO della difesa aerea, centro di comando della V ATAF (allied tactical air force) collegato con i corrispondenti del Noro Europa e della Grecia/Turchia.

3 - Sala operativa degli Stati Maggiori italiani e interalleati, in collegamento con il corrispondente NATO, sito nei pressi di Verona.

L'importanza delle loro funzioni spiega la ragione della loro protezione, definibile «antiatomica», ricavata all'interno di montagne.

Queste basi sono prive di difesa antiaerea e di radar, sono recintate e vigilate da pattuglie della Vam e da CC.

Le antenne radio dell'AM a Monte Cavo comprendono: rice-trasmittenti dati, collegamenti telex, collegamenti terra-terra, terra-bordo-terra, terra-nave e per la navigazione aerea.

In particolare esiste un sistema di ricetrasmittenti denominato «scatter» che utilizza satelliti militari come ponte-radio. La stazione, sotto completo controllo USA, impiega una ventina di militari americani.

4 - Sala operativa del 1° ROC (Monte Venda) ed il 3° ROC (Martina Franca).

5 - Sala operativa dell'ADOC (air defense operation centre) della catena NATO della difesa aerea, centro di comando della V ATAF (allied tactical air force) collegato con i corrispondenti del Noro Europa e della Grecia/Turchia.

6 - Sala operativa degli Stati Maggiori italiani e interalleati, in collegamento con il corrispondente NATO, sito nei pressi di Verona.

7 - Sala operativa del personale di base sotterranea al disaggio di

Note particolari

1) attenzione a non prendere per reparti «antiguerriglia» gli avieri di leva della vigilanza AM che indossano aggressive, ma umide, tute mimetiche;

2) la sala operativa degli Stati Maggiori è il luogo più consono per il Presidente della Repubblica e dal quale operare in caso di conflitto, (Saragat come presidente della Repubblica visitò la base di Monte Cavo; come hanno fatto alcuni ministri della difesa);

3) la maggior parte delle antenne e paraboloidi militari non sono sulla vetta (zona albergo) bensì si trovano sul versante est;

4) gli ingressi principali e secondari, le prese d'aria per il condizionamento, i tralicci delle antenne sono compresi nel perimetro recintato;

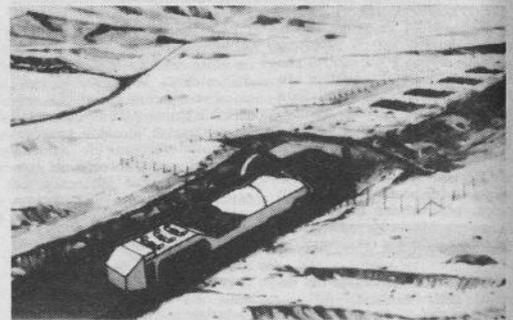
5) ciascuna base militare di importanza operativa ha scorte di viveri e carburante per un mese almeno e scorte di armamenti e pezzi di ricambio per qualche giorno;

6) in media un centinaio di persone, ufficiali sottufficiali e avieri, per ciascuno dei turni che si danno il cambio, costituiscono il personale della base.

turni pesanti (12 ore il turno di notte) somma quello di lunghi periodi di percorrenza per raggiungere Monte Cavo da Ciampino o da Roma e le condizioni negative proprie di una strut-

tura sotterranea;

8) a Monte Venda impianti di antenne simili a quelle di Monte Cavo convivono con i ripetitori radio-televisivi di grande potenza della RAI.



LE AVVILENTI EMOZIONI DEL CENTRO-SINISTRA

Cossiga:

Non ama avere opposizione, perché è già senza programma

E' quindi probabile che il gruppo radicale voterà contro il governo, come previsto, anche se con un gesto clamoroso, ieri sera Cossiga alla camera, ha leggermente modificato il discorso che aveva appena concluso al senato, inserendoci un pezzo sul problema della fame (il governo si impegnerà per 200 miliardi in più del previsto portando la quota dell'Italia dallo 0,12 allo 0,34 del prodotto nazionale lordo) e un pezzo su «corretto atteggiarsi dei rapporti tra organi costituzionali e funzionamento della giustizia».

Temi questi che sono stati, appunto, oggetti dell'incontro. E' per questi motivi che il Partito Radicale rinvia l'annuncio ufficiale della propria opposizione solo a dopo la replica del Presidente del Consiglio.

Si tratta, evidentemente, di una questione formale ma Cossiga ci tiene a conservare i migliori rapporti possibili con l'opposizione. A questo miravano le sue strizzate d'occhio alla vecchia formula dell'«unità nazionale» ed i suoi appelli a socialdemocratici e liberali per ottenere un'astensione critica. Questa formula è stata anche proposta nel PSDI e dalla minoranza che fa capo a Romita. Cossiga sa con chiarezza di non avere un governo ed un programma «forti» e di avere il tempo contato fino all'8 giugno, data delle elezioni amministrative e così tenta, da qui ad allora, di non avere troppe grane.

Merzagora:

Precisa le accuse contro Formica.

Craxi:

Scende in campo a difesa del ministro

Il sen. Chiaromonte, della direzione del PCI, ha definito «politicamente inopportuna» la nomina a ministro del sen. Formica. «Il PSI — ha detto — più che della competenza ha tenuto conto degli stretti rapporti con il segretario del partito». Chiaromonte ha poi chiesto a Cossiga di giustificare anche la nomina a sottosegretario dell'on. Leccisi democristiano, della corrente di «Forze Nuove, coinvolto in un passaggio di denaro avvenuto tra Caltagirone e Marotta, il deputato democristiano ex pre-

sidente dell'Enasarco. Sempre sulla polemica Merzagora-Formica il vice-presidente del gruppo senatoriale socialista, Scamarcio ha dichiarato che il PSI reagirà compatto contro chi avesse intenzione di gettarlo nel «fuoco della calunnia».

Anche il segretario socialista Craxi è intervenuto in difesa di Formica. Craxi ha indirizzato una protesta ufficiale alla segreteria del PCI «per l'atteggiamento inammissibile che la stampa comunista ha assunto nei confronti del senatore Formica». «Una campagna scandalistica priva del minimo fondamento — aggiunge Craxi — il che è contrario alla dichiarata volontà di mantenere buoni rapporti tra il PSI ed il PCI».

Il senatore Formica, infine, ha querelato il settimanale L'Espresso che nell'ultimo numero aveva pubblicato una ricostruzione dei rapporti tra l'amministratore del PSI e il «re del grano» Serafino Ferruzzi. Una storia che pare confermata dalla ultima lettera di Cesare Merzagora.

1 Due «turni» di sciopero per i 300 mila lavoratori delle industrie in crisi del Lazio

2 Il 21 aprile sono 3 mesi dal «blitz» della Digos: un appello per la riapertura di Onda Rossa

URGENTE COMUNICATO

Roma — Il coordinamento romano precari lavoratori e disoccupati della scuola indice un'assemblea cittadina all'aula VI della facoltà di lettere per mercoledì 16 aprile alle ore 17 per preparare lo sciopero nazionale di venerdì 18 aprile.

Sottoscrizione

Federico 1.000; FOLIGNO: Roberto 1.000; TORINO: Ermanno Paterno 10.000; MILANO: un gruppo di professori 100.000; BOLOGNA: compagni Fidac monte 70.000; FERRARA 50.000
Totale 240.000
Totale precedente 31.987.775

Totale complessivo 32.227.775
INSIEMI 9.849.500
PRESTITI 4.600.000
IMPEGNI MENSILI 597.000
ABBONAMENTI 110.500
Totale precedente 13.033.800
Totale complessivo 13.144.300
Totale giornaliero 350.000
Totale precedente 59.791.345
Totale complessivo 60.131.845

Sentenza interlocutoria del TAR sugli aumenti SIP

Roma, 15 — Ieri sera, alle 21 circa, dopo sei ore di camera di consiglio, i giudici della terza sezione del TAR del Lazio hanno respinto l'istanza di sospensione degli aumenti del telesemplice per il 1980. La richiesta era stata avanzata da tre utenti con un ricorso presentato tramite le loro associazioni rappresentative.

E' bene chiarire che il mancato accoglimento della richiesta è stato determinato non da un giudizio di merito sulla validità della tariffa tariffaria sottesa agli aumenti — della quale i giudici non hanno voluto nemmeno parlare nell'udienza di ieri — ma dalla strettezza del processo amministrativo: il meccanismo del TAR infatti non consente, nella fase sommaria della sospensiva di un decreto, alle associazioni degli utenti che non abbiano un elenco di aderenti — come era il caso delle associazioni ricorrenti — di sostenere in giudizio gli interessi della generalità degli utenti. Sicché si è ritenuto che i tre ricorrenti potevano lamentare singolarmente un danno non «grave e irreparabile», ciò che è il presupposto per l'accoglimento delle sospensive. In sostanza quindi, il TAR, davanti al quale pende anche un ricorso nel merito degli aumenti '80, non ha ritenuto di assumere in questa fase alcuna decisione vincolante, impegnandosi nel contempo ad un sollecito pronunciamento nella sede opportuna.

Ieri, nel riferire sull'andamento dell'udienza e sugli interventi delle parti, avevamo già messo in luce la particolare tipologia dei gradi della giustizia amministrativa, per concludere che la decisione dei giudici si presentava impegnativa, eppure, in caso di accoglimento della richiesta degli utenti, di significato valore civile e sociale.

Invece non si è inteso assumere iniziative «coraggiose», ed è il secondo rifiuto che viene opposto ad istanze sacrosante appollandosi alle strette del rito. In precedenza, come da noi già riferito, la Commissione per il gratuito patrocinio del TAR del Lazio aveva rigettato l'istanza di un'anziana pensionata che chiedeva che lo Stato si assumesse l'onere delle spese del ricorso contro la SIP.

1 Roma, 15 — Trecentomila lavoratori delle industrie del Lazio sono scesi in sciopero per 4 ore. Indetto dalla federazione regionale CGIL CISL UIL, lo sciopero ha al centro la soluzione delle vertenze delle fabbriche in crisi che nel Lazio sono ben 73 con 15 mila lavoratori in cassa integrazione o con la minaccia della perdita del posto di lavoro.

Lo sciopero si svolge in due «turni»: oggi si sono svolte tre manifestazioni nella provincia di Latina (ad Aprilia, Sabaudia e Formia); domani, mercoledì 16, sono previsti concentramenti a Roma, Frosinone, Viterbo e Rieti.

Le manifestazioni sono decentrate, molte si svolgeranno nelle zone e davanti alle fabbriche interessate. A Roma nella zona Tiburtina sono previste due manifestazioni: a Largo Primavera e in via Prenestina, un comizio sarà tenuto in Viale Serenissima. Nella zona Salaria 2 concentramenti: davanti alla Lancia e in Piazzale Jonio; due concentramenti anche alla Magliana, davanti alle stazioni della Metropolitana.

In particolare con questo sciopero il sindacato chiede «per l'alto Lazio l'operatività delle aree attrezzate e un confronto con i comuni interessati».

Per l'area romana il completamento delle zone industriali e nuovi insediamenti. Per il Lazio meridionale verificare il lavoro svolto dalla Cassa del Mezzogiorno e studiare nuovi insediamenti».

73 fabbriche in crisi, centinaia di operai in cassa integrazione, ne citiamo solo alcune.

Massey-Fergusson (Aprilia). Multinazionale americana, produce macchine per movimento terra: 1.530 dipendenti di cui 30 in cassa integrazione.

MIAL CSI (Sabaudia). Fabbrica di condensatori per radio e televisione. I 650 lavoratori sono in cassa integrazione da 13 mesi.

Mistral (Latina Scalo). Multinazionale, opera nel comparto della componentistica; l'occupazione è passata da 1300 dipendenti agli attuali 1037 di cui 450 in cassa integrazione.

Metalsud di Pomezia. L'azienda occupa circa 220 lavoratori quasi tutti in cassa integrazione a seguito dello scioglimento dell'Egam, di cui faceva parte. A tutt'oggi non esistono possibilità di ripresa nel settore in cui aveva attività, cioè nella carpenteria.

OMI di Roma. Azienda Gepi che occupa 480 lavoratori, ha un pesante deficit gestionale. La ripresa dell'azienda, che opera nel settore aeronautico, è legata alla sua ricollocazione nelle Partecipazioni Statali.

Industrie Buitoni Perugia (Aprilia). Occupa 170 lavoratori tutti in cassa integrazione alternativamente al 50 per cento.

Domizia (Roma). Azienda Gepi con 180 dipendenti: la produzione è completamente bloccata.

2 Pressante si avverte in Italia il pericolo, grazie anche al recente varo di leggi speciali, della chiusura e della limitazione certa, di ampi spazi culturali, sociali e politici.

In questo contesto è inserita la chiusura di Radio Onda Rossa, che non va considerata come una normale operazione giudiziaria, sebbene supportata da reati talmente gravi da comportare l'emissione di ben sei mandati di cattura a carico di suoi collaboratori o presunti tali. E infatti, la qualità dei reati

addebitati nei mandati, la motivazione giudiziaria di supporto ad essi, qualificano nettamente l'operazione come espressione diretta della volontà attuale dello Stato di impedire la libera espressione del proprio pensiero a chiunque non sia in linea con le scelte governative e padronali.

Laddove pressioni e ricatti economici non sono sufficienti a paralizzare fonti di informazione in contrasto con tali scelte, si fa ricorso alla applicazione di norme che si ritenevano abbattute nei fatti e nelle coscienze, anche se insidiosamente presenti nei codici vigenti. (...)

Non è indispensabile condividere le scelte o la «linea» di Onda Rossa, anzi, alcuni di noi legittimamente le avversano; è indispensabile, però, che tale voce possa continuare ad esprimersi come è diritto, finché duri il nostro Stato di Diritto, di qualsiasi voce di dissenso e opposizione nel nostro Paese.

Sarà compito di chi critica tale dissenso, di chi non lo condivide, batterlo politicamente.

E' ugualmente compito, però, di chi come noi esprime un giudizio severo e legittimo contro ogni forma di criminalizzazione del dissenso nei Paesi dove questo avviene, elevare coerente giudizio di condanna quando ciò avviene nel nostro Paese.

Gian Luigi Melega, Marco Boato, Liliana Panzarani Piersanti (Centro studi UIL), Redazione di Radio Proletaria, Giacomo Buonomo (Centro documentazione storica - Napoli), Maria Adelaide Aglietta, Marcello Crivellini, Pio Baldelli, Alessandro Tessori, Mauro Mellini, Roberto Cicciomessere, Mimmo Pinto, Angiolo Baldinelli, Tommaso Landolfi, Luca Boneschi, Giulio Salterno, Gianni Baget Bozzo, Agostino Viviani, Mario Signorini (Associazione amici della Terra), Rosa Filippini (Associazione amici della Terra), Giacomo Mancini, Alberto Benzon, Dario Fo.

Publicità

metropoli
L'AUTONOMIA POSSIBILE

2 in edicola

E' morto Gianni Rodari

“Nel viale, di sera senza timore, si parla assieme di bimbi e di amore...”

libri sono entrati in migliaia di case e scuole: le sue poesie e storie sono destinate a restare nella memoria di più generazioni. Questa seconda fase della sua attività è caratterizzata dalla libertà del nonsense, dal humour ora scatenato e ora gentile, dalla presenza di contenuti non forzati.

Alle spalle ci sono Carroll e Leard, Palazzeschi, ci sono le libere associazioni dei surrealisti, ma anche una facilità di versificazione che ricorda il Toffano, il migliore del Corriere dei Piccoli dell'anti guerra. Scrivendo per i bambini, al contrario dei sacerdoti e piagnoni autori di letteratura infantile italiana Rodari è risultato leggibile e interessante anche per gli adulti e soprattutto ha saputo coniugare due cose che sembravano lontanis-

sime fra di loro: poesia e pedagogia.

Quello che però ha più impressionato è stato indubbiamente il suo successo con i bambini spiegato da Rodari con una verità semplice, ovvia, ma che ben pochi scrittori per bambini avevano saputo mettere in pratica: la verifica diretta.

Rodari frequentava i maestri, andava per scuole e li leggeva i suoi testi verificando l'efficacia, pronto a modificare, a rifare, ad ascoltare insomma i suggerimenti dei bambini. Quello che pubblicava era già passato al vaglio dei suoi destinatari, più esigenti tra tutti i lettori e gli ascoltatori.

C'è stata una terza fase della sua opera, aperta con le riflessioni teoriche della «Grammatica della Fantasia» (1973).

Rodari spiega la sua «cucina» offre agli insegnanti uno strumento per saper creare a loro volta e per sapere creare con i bambini. E' il Rodari più sperimentatore che teorico degli ultimi anni quello che, a ben vedere, ha molti punti di contatto con l'opera per «adulti» di uno scrittore che è sempre stato interessato alla favolistica, Italo Calvino.

Forse in questo periodo i contenuti dei suoi testi si sono fatti un po' più generici o quanto meno più diluiti. Ma la fantasia restava, e assieme ad essa una straordinaria capacità di «arrivare a destinazione». E d'altra parte la sua militanza pedagogica a sinistra Rodari non ha mai smesso di farla, per esempio dirigendo il «Giornale dei genitori» dopo la morte, nel '68, di Ada Bobetti, un mensile che meritava una circolazione maggiore.

Oggi in tempi sadomasochisti di Mazzinga e Uforobot, di Heidi e Remy giapponesi ci piace ricordare Rodari come qualcuno che ha aiutato a liberare le teste di tanti bambini dalla zavorra sciocca o ignobile di scuola, televisione famiglia che proponevano e continuano purtroppo, spesso a proporre loro.

Goffredo Fofi

Dottori, che c'entrano i carabinieri con il suicidio di questo ragazzo?

Ci è pervenuta questa lettera, in ritardo come al solito. Racconta della fine di un giovane di 23 anni, Lorenzo Tramontin, tossicodipendente, impiccato nel carcere di Udine il 10 aprile scorso. Secondo l'autore che mantiene l'anonimato « perché nel paesino mi conoscono tutti, e se venissi individuato finirei in galera », Lorenzo Tramontin è stato picchiato duramente da 4 carabinieri all'interno dell'ospedale in cui era ricoverato, e da lui portato in prigione con l'assenso dei medici.

Lorenzo soffriva di crisi depressive e assumeva eroina, era stato arrestato a casa sua « perché rompeva i vetri, sembrava impazzito » come hanno raccontato ai carabinieri che sono andati a prelevarlo. Nell'abitazione i militi avrebbero rinvenuto 2 carabine Diana per il tiro a segno, e una pistola calibro 7,65. Questo particolare viene inspiegabilmente taciuto, forse negato, nella testimonianza che pubblichiamo, e comunque non è un alibi per coloro che si sono assunte la pesante responsabilità di rinchiedere Lorenzo Tramontin in una cella d'isolamento, nonostante le sue delicatissime condizioni di salute. Un modo per abbreviare il tempo di « un ragazzo che poteva vivere ».

Portogruaro, 11.4.'80 - E' la prima volta in vita mia che indirizzo una lettera ad un giornale. Il motivo per cui la inio è molto grave. Voglio denunciare pubblicamente la morte di un amico, avvenuta nel carcere di Udine, mercoledì mattina.

I giornali locali non ne hanno parlato, ad eccezione di un piccolo trafiletto apparso sul « Messaggero di Udine »: « Un giovane di 23 anni, Lorenzo Tramontin residente a Latisana, si è impiccato la scorsa mattina nel carcere di Udine... ».

Voglio descrivere in breve come sono andate le cose.

Lorenzo aveva litigato a casa, poi se n'era andato via in macchina, a tutta velocità.

Finito, poco dopo, all'Ospedale Civile di Latisana per essersi procurato delle ferite in un incidente stradale, causato molto probabilmente dal nervosismo di cui era ormai preda. Si trovava in Ospedale nel reparto Medicina dove era ormai noto al Primario, dottor Ruffini, che lo aveva in cura da tempo, e ai suoi collaboratori. Infatti, Lorenzo da un po' di tempo era rimasto anche lui intrappolato come molti di noi, nella droga, nell'eroina.

Piccoli paesini come Portogruaro e Latisana, una cittadina più grande qual'è Pordenone, sono diventati tristemente delle piccole Milano di provincia dove il dramma dell'eroina è ormai esteso in maniera paurosa. Stечé dopo un po' di tempo arrivavano in Ospedale quattro carabinieri armati di mitra.

Lorenzo, ancora molto probabilmente sotto shock, appena li

vede si scaglia addosso ad uno, cercando di strappargli il mitra di mano. I carabinieri lo colpiscono con il calcio del mitra buttandolo per terra, dopodiché lo portano nel suo letto e, con le manette legate ai polsi e ai piedi, lo immobilizzano.

A questo punto inizia l'azione più vergognosa dei militi: dopo aver chiuso le porte della camera, procedono ad un lurido e brutale pestaggio.

Il povero Lorenzo ha mani e piedi legati e loro lo stanno picchiando lì sul suo letto, le urla di dolore si propagano per tutto il reparto ma nessun medico interviene. Gli stessi pazienti ricoverati si portano nel corridoio e fanno sentire la loro disapprovazione, ma nessuno ha il coraggio di intramettersi, nemmeno il medico di turno: lui se ne sta lì davanti, fuori della porta, con aria del tutto indifferente.

Sarà proprio questo medico, il dottor Mulatti, a dare il permesso a quei carabinieri di portare Lorenzo in carcere dove il mattino dopo si impiccherà.

Vorrei tanto che questo sporco delitto, di cui si sono macchiati carabinieri e medici venisse veramente alla luce perché la morte di questo ragazzo non va assolutamente coperta con la solita etichetta: suicidio. Tutto questo poteva essere evitato se in quel momento nel reparto si fosse trovato un vero dottore, un uomo di semplici principi morali.

Lorenzo era noto a quei dottori, lo ripeto, e tutti ormai lo conoscevano; un po' troppo impulsivo forse, ma di animo buono.

L'eroina lo stava inghiottendo come sta facendo con noi che siamo rimasti, ma si stava curando e voleva uscirne fuori come lo voglio io e chissà quanti altri.

La sua morte non fa altro che aumentare il disprezzo che proviamo per questo tipo di istituzioni, nella legge, nelle strutture e nella loro gestione.

Oggi ci saranno i suoi funerali, ci saremo anche noi, suoi amici, che non lo dimenticheremo mai.

Un amico

Un pesce d'aprile di Massimo Cacciari

« Wer seiner Zeit nur vor aus ist, den holt sie einmal ein »: con questa frase di Ludwig Wittgenstein (1930), a mo' di « motto », si apre l'ultimo libro, Dallo Steinhof. Prospettive viennesi del primo Novecento (Adelphi, Milano, 1989, pp. 258, lire 9.000), del mio amico Massimo Cacciari, a tempo perso deputato al Parlamento nel gruppo del PCI. In italiano suona « Merita di essere raggiunto dalla sua epoca colui il quale si limita ad anticiparla », ed è un'ottima introduzione per una lunga serie di « frammenti viennesi » che invita davvero ad una affascinante scorribanda serale (possibilmente col dizionario di tedesco sul comodino).

Non avrei mai pensato che un uomo dalla « coscienza infelice » come Massimo — tra una Krisis e Intramontabili

utopie — rivelasse all'improvviso anche una gustosa vena per ritardati « pesci d'aprile ». Ma, leggendo, anziché Dallo Steinhof più prosaicamente l'ultimo numero di Panorama, mi son dovuto ricredere.

Lunedì sera — arrivando trafelato alla Camera per poi addormentarmi ad ascoltare il discorso di Cossiga per il governo Cossiga-bis — sono stato accolto da strane battute di qualche deputato socialista, strani sorrisi di qualche deputato comunista, strani musi lunghi di qualche deputato radicale. Poi ho scoperto che la spaggiante era tutta lì: nel tardivo « pesce d'aprile » di Massimo Cacciari. A p. 52 l'ultimo Panorama pubblica un colonnino anonimo, che (tra occhiello, titolo e sommario) suona così: « Elezioni lista di sinistra. Al PCI sfugge un Boato, Marco candidato nelle liste comuniste? Pareva fatto. Ma il fratello Stefano guasta tutto ».

Neanche la banda del Male, quando — dopo la « confessione Fioroni » — aveva pubblicato la « confessione Boato » (assieme a quella del calciatore Benetti e del cardinal Siri, se non ricordo male...), era così stato spiritoso il colpo più clamoroso, per le elezioni amministrative di giugno, il PCI ha cercato di metterlo a segno a Venezia: presentare nelle sue liste addirittura il leader di Lotta Continua, Marco Boato.

Così inizia il pezzo di Panorama, che continua: « Contatti riservatissimi con il più prestigioso rappresentante dell'area dell'ultrasinistra erano cominciati già nel novembre scorso ».

E così via, con un po' di suspense, fino alla delusione finale: « Il fratello di Marco Boato, Stefano », che organizzò a Venezia una lista di Nuova sinistra. Conclusione tragica: « A quel punto, naturalmente, il tentativo di portare Marco come candidato indipendente è tramontato, raccontando con rammarico i dirigenti veneziani del PCI ».

Se, allibito e divertito, spieghi che si tratta di uno scherzo di pessimo gusto, a mia totale insaputa, ci sarebbe un eccessivo calo di tono in questo divertito corsivetto. Ma mi corre l'obbligo, ugualmente, di ricordare di essere stato io il promotore della lista di « Nuova sinistra » nel Trentino e che è stato pubblicato già varie settimane or sono su Lotta Continua il documento-proposta per una lista di « Alternativa di sinistra » a Venezia, con le firme di decine di compagni e compagne di Venezia, Mestre e Marghera (tra cui quelle di Stefano e Michele Boato). Ma questo è già troppo. Lascio Panorama (ospite incolpevole) e torno al Cacciari Dallo Steinhof: « Merita di essere raggiunto dalla sua epoca colui il quale si limita ad anticiparla ». Che vollesse adattare il povero Wittgenstein a se stesso, per essere « raggiunto »... nelle liste del PCI? Com'è triste Venezia: riecheggia una vecchia, dolce canzone.

P. S. Lunedì sera, alla Camera, anche Mimmo Pinto era furibondo. L'incauta uscita di Panorama ha improvvisamente « bruciato » e mandato all'aria le sue « riserwatissime » trattative segrete col PCI, per diventare vice-sindaco di Napoli, a fianco dell'ottimo Valenzi, alle prossime elezioni Mtm. Ma, le sue giuro, non è stata colpa mia: colpa del solito Cacciari.

Marco Boato

Gli esami di licenzamento dei precari dello Stato

Sogno ancora, seppure con una ricorrenza sempre più diradata, il mio esame di maturità. Un'abitudine, che accompagna gli incubi notturni di molti della mia generazione: di quelli, per la storia, che la loro maturità l'hanno « conquistata » prima della caduta pesante dei programmi indotta dai moti studenteschi del '68.

L'incubo consiste nel dover ripetere la prova, nella condanna a ricominciare. Al risveglio è bello scoprirsi ogni volta maggiore e maturati quel tanto che basta per sorridere della fatalità infantile delle proprie ombre meno rimosse.

I precari, assunti con quel maledetto imbroglione comunemente contrassegnato con il numero 285, scoprono oggi, rispetto agli esami, problemi diversi da una rimozione mal riuscita.

Anche se appartengono, come me, per diritto di generazione, alla leggendaria schiera dei reduci dal '68.

Anche se devono la loro precarietà proprio al titolo preferenziale di qualche figlio sulle spalle.

Perché costoro, immaturi per legge, possono ancora (la pazienza dello Stato è infinita!) dimostrare di avere infine raggiunto la propria idoneità. Sappiamo finalmente (era ora!) perché lo Stato li ha fatti precari ovvero li ha immessi in quel limbo ambiguo che segna il confine fra il mondo del lavoro e quello dell'ozio forzato: lo Stato aveva, all'epoca, confessato dubbi sulla maturità dei giovani da assumere. E' giunto finalmente il tempo di controllare, distinguere, scegliere. E' giunto il momento di eliminare il limbo e di redistribuire i suoi provvisori abitanti nei due mondi tradizionalmente a disposizione.

Dunque esami. Ora gli esami non sono tutti uguali. Il sindacato (Trentin) per via di quell'ipocrisia, che ne costituisce la categoria morale fondamentale, era arrivato, ai fini di una rassicurazione impossibile, ad inventare l'idea di un esame da sbrogare come un'inutile formalità. I precari potevano ben rassegnarsi a subire il fastidio

formale di un esame perché tanto la sostanza era un'altra: non ci sarebbero stati bocciati né rimandati. E a chi osservava perplesso: « Ma allora che esame è? », rispondeva con aria di sufficienza: « Appunto ».

Ora la bozza del decreto interministeriale « sugli esami dei precari », predisposta dal ministro Giannini e oggetto di discussione pasquale con i sindacati il giovedì « santo » riporta gli esami dentro il copione di un possibile incubo notturno.

Due materie per la prova scritta, sei materie per gli ammessi al colloquio successivo; commissioni « esaminatrici » nominate secondo i criteri vigenti in materia di pubblici concorsi.

Tutta la benevolenza rispetto alla normalità consisterebbe nella soppressione di una prova scritta ovvero nell'accorpamento di due materie in un unico tema!

In compenso ancora nessuna notizia riguardo al numero o alla percentuale dei candidati destinati all'idoneità. Si sa già, invece, che potranno partecipare ai medesimi concorsi tutti i dipendenti delle amministrazioni dello Stato, appartenenti alla carriera immediatamente inferiore a quella per cui si registra.

Presumibilmente, quindi, il numero dei concorrenti sarà almeno cinque volte superiore a quello dei precari. Esami ammessi e non ammessi agli orali. I precari non ammessi agli orali sono licenziati.

Orali: idonei e non idonei. I precari non idonei sono licenziati. Perché di questo e non di altro si sta parlando. Della possibilità, aperta dalla bozza di un decreto interministeriale, di procedere a tanti licenziamenti quanti saranno i precari dichiarati non idonei.

Esami: il '68 contestò con forza l'idea di una selezione fondata su un merito borghesemente dato.

Esami: nell'80 si fanno esami per non essere licenziati. Una formalità da sbrogare.

Sarà utopistico come direbbe Scalfari o demagogico come dice il radicale Teodorini ostinarsi a voler separare i bisogni dai controlli di merito.

Sarà ingenuo protestare per una soluzione perversa che renderebbe sanzionato da un licenziamento un compito andato fuori tema.

Ma se i precari saranno costretti all'obbligatoria mediazione delle raccomandazioni; se un solo precario sarà licenziato sarà una schifezza. Una realistica, seria, matura e ponderata schifezza.

Antonello Sete

Sul giornale di domani « L'imprenditore fetente » non sopportava Mattarella

Chi ha ucciso il presidente della giunta regionale siciliana? Perché?

Per capirlo riportiamo gli appunti di una conversazione con uno stretto collaboratore — che vuole rimanere anonimo — di Pier Santi Mattarella, Ciancimino, Ruffini, Spatola, Sindona... e tanti altri nomi che contano non solo in Sicilia.

C'era una volta... il tempo

Il concetto di tempo analizzato da diversi punti di vista in un seminario a Fermo sulle « Forme di Conoscenza ». Vi hanno partecipato studiosi famosi di diverse discipline e di diversi paesi.

Ipotesi affascinante intorno ad un concetto sul quale l'uomo ha « filosofato ».

Oggi scienza, arte, senso comune sembrano indicare « nuove frontiere del tempo ».

Pubblichiamo ampi stralci della relazione tenuta dal professor Alberto Asor Rosa sul tema: « Il tempo e il nuovo: l'avanguardia ».